INTORNO AL CARATTERE NAZIONALE

CHE

AVER DEBBONO LE ARTI ITALIANE

AGGIUNTEVI

ALCUNE OSSERVAZIONI PRATICHE

SOPRA VARIE OPERE ESPOSTE IN MILANO

DAL 1837 AL 1841

MEMORIA

DI

CARLO D' ARCO



MANTOVA

CO' TIPI VIRGILIANI DI L. CARANENTI

MDCCCXLII



INTORNO AL CARATTERE NAZIONALE

CHE

AVER DEBBONO LE ARTI ITALIANE

AGGIUNTEVI

ALCUNE OSSERVAZIONI PRATICHE

SOPRA VARIE OPERE ESPOSTE IN MILANO

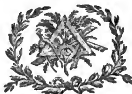
DAL 1837 AL 1841

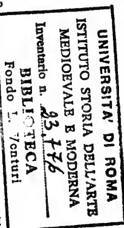
MEMORIA

DI

CARLO D' ARCO

SOCIO ALL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA, ALL' ACCADEMIA DI VALLE TIBERINA TOSCANA, ALLA REALE DI TORINO, A QUELLA DI BELLE ARTI IN PERUGIA ED ALL' ATENEO DI BERGAMO

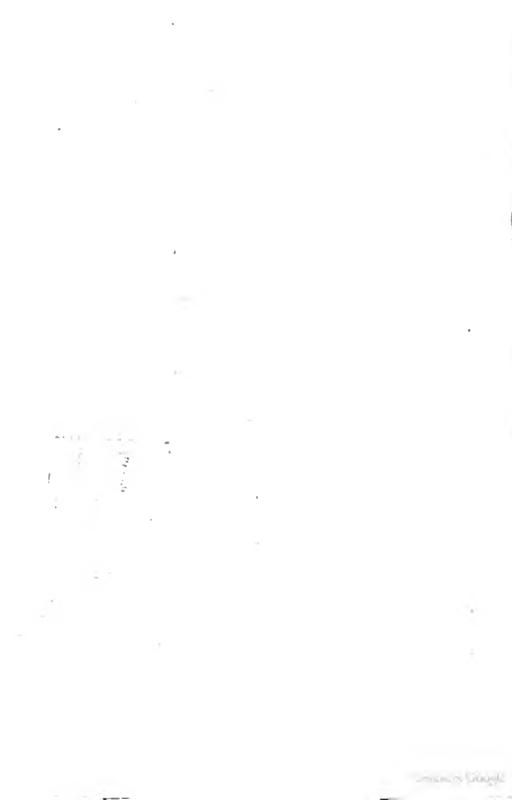




MANTOVA

CO' TIPI VIRGILIANI DI L. CARANENTI

MDCCCXLII



INTORNO AL CARATTERE NAZIONALE

CHE AVER DEBBONO LE NOSTRE ARTI

PENSIERI D' UN ITALIANO

CAPITOLO I.

§ I

Come educare la nazione a gusto più solido insieme e più delicato? Donde incominciare? Quali mezzi adoprare, gli esempj, gl' insegnamenti o la legge? gli esempj. (Tommaseo). E nelle produzioni delle arti del bello visibile dimostrar debbono gl' Italiani esempio di forti e robusti pensieri, di caldezza d' amore alla patria, e di affezione alla gloria, onde in qualunque opera appaja l' impronta del gusto e del carattere della nazione. *Si cacci dunque d' Italia la superba ignavia, e non ci bisognerà andar vilmente accattando fuori di che adornare l' ingegno* (Giordani), e stia profondamente impresso nei cuori il desiderio di onorare il proprio paese. Chè, forse i cuori, solamente hanno bisogno di educarsi a questi sensi alti e sublimi!

L' Italiano, per quella fede che ne fanno le storie, e per quanto risulta da speciali e molteplici osservazioni, sembra da natura ordinato in modo da riunire alla facile, pronta e brillante immaginativa dei popoli del mezzodì la riflessione e la forza di quelli del Nord, ed al coraggio

ed allo sprezzo dei pericoli, che è proprio di questi ultimi, come forniti di molta massa sanguigna, la sagacia naturale dei primi. Non agevolmente entusiasta, incurante delle frivole glorie, di raro illudentesi, memore dei beneficj e delle offese, è calmo e prudente quando trattasi di scerre un partito, nel quale poi, sendo esso il frutto di un convincimento, dura con costanza e fermezza e persino con ostinazione, dando allora prove meravigliose di una pazienza e di una tolleranza d' ogni specie di disagi, che forse non gli è naturale.

Sia il risultamento della posizione geografica del paese, della sua distribuzione, del clima o delle molte e gravi vicende cui soggiacque, o dello insieme di queste cagioni, l' Italiano è capace di vasti e luminosi concetti, e di lunghe e gloriose intraprese. — E a prova di ciò non addurremo i fasti de' Romani, di cui gli stranieri non ne vogliono figli, ma le glorie di pochi secoli addietro, i vasti ed immaginosi ed ordinati poemi del Dante, del Tasso e dell' Ariosto, rimasti senza adequati esempi nel resto del mondo moderno; Giotto, il Masaccio, i cartoni di Michelangiolo, i grandi dipinti di questo e di Raffaello, le sculture del primo, le opere tanto profonde, in ogni genere di studj, di Leonardo, i lavori di Bramante, del Brunelleschi, di Palladio, di Sanmicheli, e le glorie tanto precoci e pur tanto vive del Galileo, di Cavalieri, dell' Accademia del cimento: e finalmente, per dirne ancor delle molte, l' incredibile sviluppo delle manifatture, del commercio e della marineria in Italia nei primi secoli dopo il mille, e dappoi le repubbliche di Genova e di Venezia. E volendo parlar eziandio di epoche più prossime per mostrare che solo le condizioni de' tempi e non altro hanno reso meno feconda questa bella terra, valgano i nomi di Giuseppe Bossi, di Canova, di Lagrange, di Rossini, e le belle gesta degli Italiani nelle campagne di Spagna e di Russia.

Questi caratteri originali e sublimi apparire dovrebbero massimamente nelle produzioni dell' arti, per le quali Italia, celati i ceppi che la stringevano, potè salire sul trono, predicata dai vincitori e dai vinti la dominatrice del genio. Ma questa originalità nazionale la possediam noi di presente? Ho grave dubbio ad affermare che sì. Bene dorrommi, se la sventatezza leggiera delle moderne costuma, modellate sopra forme straniere, se le molli affezioni ed i begli spiriti, che sono virtù parigine, ingeneratesi nelle schiatte viventi, sebbene, per la dio mercè, non in tutte, potranno torre all' Italia questo vanto, e se i di lei figliuoli ammolliti e fiaccati oggi le impediscono il dire: l' anima, lo spirito, le ispirazioni mi danno il diritto di dirmi nazione. Nè si ecceda il modestissimo limite del dubitare, sia perchè gli ottimi cittadini non se ne offendano, sia perchè non si apra una via agli stranieri di dirne peggio di quello che troppo e troppo petulantemente, ingiuriando contro la nostra Italia, già scrissero. Alla posterità, a lei sola spetta un più severo giudizio sulle opere che avremo lasciate, e tolga Iddio che non le condanni servili, e non maledisca la memoria di questi traviati, che in una età, per affezione agli studj sì luminosa e sì grande, oscurarono la gloria di una infelice nazione.

Quale educazione si debba ad un artista lo insegnava con sapienti precetti uno spettabile amico, Piero Selvatico, signore da Padova, e come lui io penso che: *l' arte propriamente storica è campo e vastissimo campo ancora da mietersi* (vedi Rivista Europea fasc.° di febbrajo e di marzo 1841 pag. 308), e non per arroganza od ostentazione d' ingegno, ma pel desiderio vivissimo che degnamente e quanto più da ognuno sel possa, venga onorata la patria, queste dubitazioni e questi pensieri come voti del cuore io mando a' miei compatriotti Italiani.

§ II.

Coloro che abbandonando le rive del Bosforo, inviliti dalle vittorie sovr' essi riportate dal Lazio, si rifuggirono in questa terra per loro di esilio, furono i primi ad insegnare le arti agli Italiani, i quali ben presto sbrigatisi dai greci modi posero mano a stabilire una maniera lor propria, la quale al XIII secolo nelle scuole di Firenze e di Siena già si era ben avanti condotta. Giotto dippoi, uom prodigioso e veramente Italiano, fu acclamato dalle varie provincie il rigeneratore della pittura, a cui ricorsero e principi illustri, e sacerdoti, ed il popolo richiedendolo di precetti e di lavori; e nessun capo, per alto e superbo ch'ei fosse, ristette dal plaudire ed onorare quel Giotto, cui Dio avea conceduto una mente ed un cuore, in tutti i tempi, invidiabili. Ei percorse quasi tutta l' Italia, e vi destò colla scintilla del genio un così durevole incendio, che dippoi fino al principiare del decimo sesto secolo si mantenne. A quest' epoca però gravemente io dubito che le arti, le quali avevano fin lì progredito, e mano mano eran salite a maggior civiltà, scapitassero dal carattere proprio della nazione. Dappoichè Raffaello introdusse nelle opere sue uno stile usato dapprima nelle terme dagli antichi Romani, e vesti le logge del Vaticano di minuziosi o leggieri frastagli, sconvenevoli alla dignità Italiana, aperse agli Zuccheri una via perigliosa a percorrere, lunghesso la quale grandemente inciamparono. E mentre il Sanzio a questo modo in Roma operava, il Buonarroti in Firenze toccò lo stremo del far nazionale coll' arti, ma errò quel sublime, e l' errore fu d' uom generoso, guardando Italia come donna gigantesca e potente, ed essendo gli occhi di lui gravemente abbacinati dalla forte affezione di patria bene non si avvide in quella vece come tuttodì ella vestisse le brune gramaglie;

tanto quelle assise non le toglievano la apparisceuza di maestà dignitosa e sublime. Sono dunque le produzioni del genio di Buonarroti ispirazioni piuttosto profetiche, le quali non si poterono intendere dagli imitatori, e perciò costoro vaneggiarono invece dietro pazze follie e ad irragionevoli sogni. Tolti così i creati del Sanzio e di Michelangiolo fuori dalla diritta via non ebbero senno di ricercare il retto sentiero guardando agli elementi purissimi del bello e del vero, e piuttosto mirarono agli esemplari venuti loro dagli antichissimi Greci. E sopra que' monumenti stranieri modellarono alcune figure, le quali non greche, non nostre, ma riuscirono bastarde, capricciose e bizzarre. Nicolò Poussin francese intorno a que' tempi pagò l' Italia, cui doveva la gloria del suo operare, di triste mercede coll' introdurvi dei gallici modi, ai quali massimamente la scuola Toscana vilmente chinossi, accettando come sue alcune caricate movenze e la affettazion di comporre, onde l' arte vieppiù tralignava dai severi precetti. E da le Brun e da altri maestri di Francia impararono pur gl' Italiani come per la esagerata caldezza e vivacità de' concepimenti fosse facile il procurare una commozion generale e molto sentita, perlocchè Berettini da Cortona e molt' altri ad ignobile e dispregevol maniera inclinarono. E giù mano mano alla peggio, di errore in errore, di follia in follia caddero le arti al basso, nè si rialzarono alquanto se non a mezzo di sforzi gravissimi, i quali, ciò che più monta, operaronsi da genti anco straniere, e valgane ad esempio l' operosità dell' ingegnosissimo Flaxman ed i modelli di Grecia offerti soli ad esemplare di ottima istruzione.

§ III.

Divisa l' Italia di interessi, di dominio e di leggi, ogni provincia è forastiera ad un' altra, perciò torna difficile di

stabilire un sistema uniforme con cui esercitarvi le arti; sennonchè gli elementi del bello visibile rigogliosi si elevano in ciascun angolo di questa terra, o di poco almeno modificati dalla influenza del clima, ed un comune vincolo della lingua e di antiche onorate memorie tutte le ricongiunge nell' amore e nel profitto delle utili discipline. Pur troppo *in Italia il giro delle reputazioni e delle cognizioni suol esser lentissimo*, ma questi ostacoli saranno tolti di mezzo se i cuori e le menti di tutti ricordino a quale nazione, per grande fortuna, appartengano. Chè è pur possente la affezione di patria, onde fra le varie geografiche e politiche divisioni sociali della nostra penisola non possa e non debba valere a ricongiungere le menti di coloro che fanno fiorenti e gloriose le arti Italiane, ed a procurare che la fama acquistata da uno nella sua provincia prestamente abbia laude dallo universale della nazione.

E pensiamo che il carattere nazionale delle arti ricercar non si debba nel modo con cui meccanicamente si eseguiscon le opere, chè questo è mezzo e non causa, ossia come scrisse Alfredo de Musset: *è la via per la quale l' artista conduce gli uomini fino al santuario del pensiero*; ma che precipuamente si guardi alla scelta dei temi ed alla spiritualità da infondersi alle esterne apparenze de' personaggi rappresentati. Demetrio Falereo racconta che Nicia pittor famosissimo era solito a dire, che i grandi subbietti soltanto potevano far glorioso un dipintore: infatti quel dipinto è veramente sublime da cui mi deriva, in mirarlo, un senso potente di virtù e di gloria. Impara dunque, o artefice, prima di por mano al lavoro, quali sian le bisogna dei tempi e del luogo in cui vivi: nè ti scoraggiano i tristi presagi, ma ti rallegri il pensiero che se colorendo una tela avrai esposta dottrina dalla quale il popolo riceva una giusta istruzione, tu compiesti l' alta missione a cui fosti mandato qui sulla terra arricchito dalle

concitazioni del genio. Nè ti avvilire, se co' tuoi occhi istessi non vedi cogliersi il frutto dei semi da te consegnati alla terra natia, ma pensa che se pur oggi non giovi alle presenti, di buon pro forse ti sapran grado le generazioni venture.

Quando, or son tre o quattro secoli avanti, i tempi correvano irti, rozzi e feroci, bene conveniva di rappresentare in pittura le dolcezze pacifiche e le mitl affezioni del cuore onde addomesticare quelle anime crude, e per lusinghiera e seducente felicità dimostrata in quegli atti inspirare altrui bramosia di cogliere un bene fino allora non gustato. Ma oggi a che moltiplici precetti d'amore si coloriscono ad insegnare quel tanto dl cui anche troppo gli uomini son fatti maestri; a che tentare di ammollire gli animi di per sè stessi già ancor troppo fiaccati? Meglio non varrebbero forse trascerne soli gli argomenti che alla affezione di patria, a maschie virtù, al forte operare, alla religiosa morale ne concitassero? Perchè, Italiani, tanto oggi plaudite e guardate all' istorie cittadine, le quali dai romanzieri si imbellettano di cicaleggi e di amori e di molli passioni, che male convengono alla dignità nazionale? O perchè trascegliete a predicare i vizj dei vecchi antenati, e le crudeltà di coloro che si fecer tirannl di patria, ed i tradimenti di gente uscita dalle caverne infernali, e le finzioni, i soprusi di vili ministri, o di avari sacerdoti, cose tutte che ricoprire dovreste d' una eterna oblivione? Sono questi i temi prescelti ad onorare la nazione, od a renderla all' occhio straniero più invilita ed oppressa? Le pagine dell' istoria Italiana sono invero pagine di acerba ricordanza, ma pure ti offrono sensi e generosi e sublimi, coglieteli dunque in qualunque cantuccio e' s' annidano. Non importa che la gloria risplenda sopra capo coronato e distinto, od infra pareti frastagliate di oro, vi sono virtù che rischiarano gli umili e rozzi tugurj; un sofferire paziente,

una modesta pietà, un franco rispondere, un coraggioso intraprendere sono anche d'Italia frutti non rari, dai quali ricavar si possono di assai begli argomenti a dipingere.

Nè dimentichiamo come bene si addica al mesto tema di contraria fortuna anco la religione, religione d'amore, per cui ne verrà gradito di esporne gli avvenimenti che le istorie sante narrarono. Cristo solo parlava di mantenerci stretti ed uniti con le menti e coi cuori, ei comandò di amarci con affezion di fratelli, condannò gli odj ed i cittadini rancori, le morali virtù ne additava, senza le quali non v'ha amore di patria, che, sendo cosa santissima, bene si collega alle alte speranze promesse dal cielo. La divinità è principio che ispira sentimenti sublimi e che nessun popolo dimenticava; così i Greci, gli Etruschi e gli Egizj nelle rappresentazioni artistiche ebbero costume di associarvi la divinità, immaginando che essa pigliasse azione nelle battaglie, nelle assemblee, ne' regni e perfino negli amori, con che certamente intesero a spiegare come dipendano le umane cose da una causa suprema che è locata nel Cielo. L'istoria religiosa è storia di tutti i tempi, è argomento facile alla intelligenza di molti, il più splendido di cui possa valersi il poeta ed il dipintore. E dubito, se da altri possa meglio e più degnamente trattarsi che dagli Italiani, il di cui carattere forte e robusto, di gravi concepimenti capace, può penetrare gli altissimi sensi celesti, ed esporli con tinte le più acconcie, le più espressive. E bene lo dimostrarono gli antichi nostri Italiani fattisi interpreti delle dottrine di Cristo. Guardate ai dipinti di Giotto in Assisi ed in Padova, dell' Orgagna in Pisa, del Gaddi, del Laurenti, di frate Angelico in varj luoghi della Toscana, del Masaccio nella chiesa del Carmine a Firenze, e di tant'altri; non vi par proprio che quelle pitture vi dicano, essere la morale cristiana a bella posta promulgata per gli Italiani, tanto bene convengono quelle fisonomie pensanti, quei

movimenti dignitosi, quelle oneste bellezze femminee, le quali non a voluttà ma a rispetto ci invitano? Eh! sì in quei dipinti furono soliti di ritrarre le loro costuma e quelle degli uomini probi con cui allora vivevano. Non era venuta la maledetta follia di trasformar Cristo in un Giove, Piero e Giovanni gli apostoli in Marte ed Apollo, ghiribizzo insopportabile massimamente di molti scultori. E gli artefici, uomini allor costumati, non modellavano il capo di nostra Donna su quello di colei, con cui eran soliti sozzarsi con turpi abitudini, lo che fu gravissimo errore del Sanzio, imitato per vezzo dai moderni, onde pare che dei vizj si curino piuttostochè alle virtù riguardare. No! Nessun straniero ha raffigurata l' istoria divina più accomodatamente degli Italiani, e se alcuno o tedesco o francese riuscì verso il bene, tutti lo impararono in questo paese, in cui vissero e respirarono un' aura benefica e grande quasi a privilegio dalla predilezione del cielo a noi conceduta; essi insomma inspiraronsi calcando questa generosissima terra, la quale ricopre le ceneri di tanti infelicissimi eroi.

§ IV.

Frate Girolamo Savonarola, quel genio Italiano, che tanto pro arrecava alle arti, scrisse, parlando quasi agl' artisti: *Ma ditemi un poco in che consiste la bellezza? ne' colori? no, nella effigie? no, ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori: e di questa tale proporzione risulta una qualità chiamata bellezza, ma questa è vera nelle cose composte, ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole: la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo è esso bellezza, e tanto son belle le creature quanto più partecipano e sono più pres-*

so alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l' anima. Da tali parole, parmi, che cavar se ne possa argomento della podestà che tengon le arti, e le condizioni per le quali divenire possono e sublimi ed interessanti. Il pensiero dunque ed il modo di esprimerlo con dignità e convenienza sono la luce dal Savonarola spiegata per la bellezza risplendente nella semplicità degli oggetti. Quanto più magnifico il tema di un quadro o di una scultura, tanto è maggiore la convenienza che tiene colle idee spirituali, colle virtù, coll' anima, colla divinità, colla nazione, e quindi le impressioni che riceviamo sono vieppiù profonde, più continuate e più durevoli. Senza di che non potranno anzi eccellentissime parti far mediocre un lavoro, servendo quelle soltanto a dilettare gli occhi, od al più ad alleggerire colla chiarezza e verità della esposizione ogni gravezza di mente, ogni distrazione dello spirito; ma la vita e la luce han principio nel tema e nel modo estetico di figurarlo. Tutti quegli avvenimenti del resto rappresentati con molta gaiezza sulle tele o sui marmi che dilettan la vista e non passano all' anima, gli assomiglio a certi componimenti poetici di Arcadia, ai sonetti per nozze, alle canzoni per fidanzati al sacerdozio od al chiostro, i quali ti solleticano solo leggiermente lo spirito. Ed ottimamente la intese frate Savonarola, legislator sfortunato di gravi precetti, insegnando agli artefici una miglior via a percorrere, persuadendoli che le arti degradano dalla sublimità ed inviliscono se fatte ministre ai diletti del senso, o si abbassano e deturpano se favoreggiano il vizio. E della riforma da lui predicata si risentirono infatti Giovanni dalle Corniole, il Bottigella, Lorenzo da Credi, fra da san Marco, il Vinci, Lucca dalla Robbia, ed altri insigni pittori, i quali nell' opere loro ricordano l' amor della patria, la civil libertà, una generale affezione, la indipendente coscienza, il ristabilimento del regno di Cristo

e d' Italia per ciò che spetta al morale. Ed il nome di Savonarola si fece perciò nome popolare in Firenze, e le arti quivi onorate e splendidissime vi si mantennero per lunga pezza. Laonde il Sanzio ricordevole del beneficio, pingendo al Vaticano la disputa sul sacramento infra i dottori di chiesa santa, con grato animo il Savonarola ritrasse.

Lungi dunque dal santuario dell' arti, Itali profani, che riceveste da Dio un ingegno pronto e svegliato, ma avete la mente corrotta ed il cuore cortigianesco e servile, non cittadini, non morali, ma indifferenti a qualunque misterioso avvenire, avidissimi di godervi de' beni presenti, non ricordevoli che Iddio e la patria soli hanno diritto a richiedere quel tributo, che voi loro negate di soddisfare. Si strappi dalla mano di cotestoro e la matita e lo scalpello, perchè bruttano la gloria della nazione, simulatori infingardi che domandano fama e pretendono di comperarla coll' oro ch' e' pagano a uomini vili, i quali lordan la penna di lodi mendaci, e senza sentire rimorso di azione sì sporca, il lodatore e 'l lodato menan poi vanto di letterato e di artefice. Si squarci quel velo che ricopre le opere da loro condotte, sorgan sapienti a smascherar l' impostura, sia ognuno al lor posto cacciato, e poi giudichiamo a quale altezza si sian le arti condotte. Forse allora vedremmo tanti buoni Italiani meritarsi altra lode di quella che a loro fu oggi accordata, perchè ricoperti dall' ombra di certi giganti di creta che mal a stento, pur si sorreggono per vituperevoli mezzi. E la laude a' primi spetta a voi, o Nazionali, il concederla, quella ai secondi segua pur lo straniero di darla, chè ciò bene gli si addice.

§ V.

Mirabil cosa che l' uomo battendo in varj modi una pietra, od a mezzo di pochi colori fra lor combinati e com-

posti pervenga a por sott' occhio ad altrui le concezioni più recondite del suo ingegno, ed i sensi segreti del cuore, e ve li trasfonda e gli spieghi valendosi di un linguaggio sì facile onde nessuno dura fatica ad intenderlo. Ma per degnamente impiegare questi mezzi possenti non basta la scelta di argomenti degni d' essere trattati dalla mente Italiana, conviene eziandio che la ajutino i mezzi estetici capaci a bellamente condurli.

Le arti, come tutte le scienze, si amministrano a mezzo di un sano intelletto e della concezione immaginativa svegliata; questa vale per far abbondevole ricolta di idee, quello a trascerne il vero ed il bello, ed ambedue hanno mestieri l' uno dell' altra. La immaginazione di subito spiega la potenza del suo operare, nè sì tosto concepisce un pensiero, che lo innalza, lo arricchisce, e quasi diremmo, ne ingigantisce così che facilmente trascorre ogni limite umano; più tardo l' intelletto succede ad ordinare quelle verginali produzioni create quasi colla prestezza del lampo, e coll' impeto irresistibil del folgore. La immaginativa è propria anzi delle nazioni e dei popoli gretti ed ancor rozzi; l' intelletto è dove la civiltà ha fatti progressi. Laonde non basta che l' artista abbia ricevuto dal cielo quel fuoco santissimo ch' è la scintilla del genio, vuolsi in lui molta coltura d' ingegno; le quali due facoltà o rade volte si trovano insieme associate, od, essendovi, non camminano fra loro d' accordo. Tristi conseguenze da questo sbilancio tra l' immaginazione e l' intelletto derivano, ed una è pur quella, che si pon mano al lavoro senza premettervi di gravi studj intorno al carattere de' tempi, delle nazioni e degli uomini, i quali si voglion rappresentare sulla tela. Ma anzi non pochi dei dipintori presenti stortamente opinando che ufficio di loro è il colorire, e degli istorici il narrare, si appiglian di subito ad uno o l' altro racconto, e vinti dal seducente apparato di uno schizzo

brioso, o vogliam dire pensiero di un quadro, tutto fuoco e vigore, credono di aver compiuta degnamente la intrapresa. Che anzi pigliano assai di frequente il bel vezzo di colorire le istorie italiane quali furon narrate dai romanzieri, siccome quei modi più l' immaginazione loro solleticano e spingono, ed anco gli alletta certa gajezza di dire che nelle istorie severe de' tempi vetusti naturalmente non appare. A questo modo insegnano ai posteri la istoria impasticciata di fole e di episodj; onde personaggi vi sono poeticamente introdotti che vissero in età od in luoghi diversi, e con sembianze sì travisate, delle quali dir si potrebbe ciò che delle opinioni di un antico filosofo scrisse il signor de Condillac: = assomigliare cioè piuttosto a follie d' uom che delira, che a pensamenti di sapiente scrittore =. Che se Cartesio, uomo avveduto e sagace, pensava poter soltanto la evidenza difenderci dalle illusioni fantastiche, ed arrivò perfino a dubitar di esistere, come mai potremo noi acquietarci di subito e credere ogni cosa che ci viene narrata, senza avere studio o buon senno da scernere qual fede ai narratori si debba? Guardando dunque a molte opere che noi andiam consegnando alle generazioni venture nessuno, ho fidanza, negherà anco ai presenti, una inspirazione svegliata e pronta a dar vita al pensiero, ma questo è dono di quella natura che qui ne circonda, la quale a noi concedette un cielo sereno, un clima dolce e ridente, un aere mite, difeso dai monti, rallegrato dai mari, pei quali fummo divisi dalle terre straniere. Ed invece di lode, biasimo vieppiù grave fia dato allo intelletto ed al cuore, se questi l' ufficio loro non avranno esercitato quant' e' dovevano; ufficio che debbono adempiere gli artefici i quali appartengono ad una sublime nazione, per circostanze proprie e speciali distinta tra molte, onde si ha diritto a richiedere che in ogni produzione delle arti appaja uno spirito filosofico e grande. Laonde chi manca ad

un tanto debito di soddisfare, manca d'imporre a' proprj lavori il carattere nazionale pel quale si incide nei monumenti l'istoria dei tempi e dei popoli. Chi più immaginoso di Dante nella sua divina Commedia, ma quanto ancora non mostrò di sentir vivamente le relazioni dell'uomo e la patria, e quanto bene descrisse l'istoria di un'età in cui due possenti partiti diviser l'Italia? Ed il Petrarca nelle gentili sue rime espresse bensì la potenza d'amore, ma quel sentimento nobilitò di idee conformi alla generosità di un'anima che sentiva di essere veramente Italiana.

Che anzi coloro che pigliano a prestito le concezioni moderne dai romanzieri non solamente stravolgono il vero, ma essi stessi compongono a loro capriccio un'istoria ideale, per la quale cadono in una monotonia stucchevole. Ed altrimenti non avverrebbe se consultando gli antichi esemplari la natura imitassero costantemente variata, la quale in Italia per buona ventura ne si mostra assai bella e magnifica. Qui il mare tu scorgi contornato da spiagge sabbiose e deserte, là ridenti colline rigogliose di frutti, poi monti vestiti di annosissime piante, e se ne sali la pendice sterile affatto ed ignuda perfin dei virgulti e dell'erbe; quivi regna un silenzio ed una solitudine eterna, altrove popolose città ti assordano; ora trascorre dignitevole un fiume che dippoi impaluda, per cui le acque dapprima limpide e correnti stagnano inerti e putride. Questa varietà della natura è viva immagine della potenza del nostro pensiero, nè sarà dunque a temersi da chi la imiti di peccare di monotono, nè ragionevole ad alcuno d'aver ricorso ad un far stravagante per cavarne la gloria d'esser creduti dal genio ispirati od animati dal fuoco celeste. La esagerazione è comune a certi popoli che han mente esaltata e leggiera, ma a noi Italiani esser dovrebbe frutto straniero perchè abbiamo un carattere meditabondo e pensante, e la energia è tutta nel pensier maschio e robusto. Bene con-

vengo che l' uomo pigro di sua natura non facilmente si inchina a penetrar colla mente nelle concezioni spirituali d' altrui, nè quella attitudine di cui è fatto capace dispiega senza esservi tratto quasi per forza, tanta è la ignavia superba dell' uomo; laonde a scuotere la infingardaggine degli spettatori debbono i monumenti dell' arti vestire apparenze sentite e magnifiche per allettare e sorprendere ognuno che a loro riguardi. Ma la ostentazione di modi robusti pel desiderio che le opere nostre producano un effetto prepotente sugli animi, non nasconde lo sforzo, e non v' ha cosa che ammorbi, indispettisca e ci stanchi quanto la apparenza di concezioni forzate onde in ognuno nasce dubbio che per quegli artificj siasi inteso di gabbarlo. La forza maschia del pensamento bensì associata alla semplicità e naturalezza mostra sola quel bello candore che eloquentemente persuade la verità dell' esposto, e gli animi dispone e concita a molte profonde impressioni della mente e del cuore.

E da noi Italiani, essendo forti e ad un tempo gentili, si mostrino perciò in ogni operare ambedue codeste virtù, nè l' una sia mai disgiunta dall' altra, perchè non avvenga come dell' Astigiano Vittorio, alle cui tragedie nessuno negherà non comune robustezza di concetti, ma accusare si possono forse di aspra durezza, per la quale non un libro italiano, ma ti sembra leggere un idioma in nessuna età e da nessuna gente parlata. E certamente, anco in pittura, nuocono moltissimo alla grazia quei modi bassi e triviali tolti dal volgo, dei quali usarono ancora reputatissimi artefici imitatori delle scuole fiamminghe, e nuocono alla delicatezza, attributo di grazia, qualsiasi atto che offenda il pudore. Non si ponga adunque mai cosa che disgusti un casto occhio, senso ministro fedele dell' anima; e sarà perciò sempre a lamentar gravemente quegli Italiani che sozzarono le tele di certe laidezze per le quali chiarirono di

avere a vile i lor nazionali, o meglio come essi fossero indegni di partenere ad una patria onorata e gloriosa.

§. VI.

Le istorie, che meritano maggiore credenza, sogliono ragionevolmente quelle tenersi, raccontate da storici che più dappresso han vissuto all' età ed ai luoghi in cui gli avvenimenti descritti succedettero; e soprattutto i monumenti dell' arte sono i testimonj del vero i più splendidi, i più durevoli, i più facili ad essere intesi dall' universale e dal popolo. Perchè dunque mandiam vuote alle generazioni future, e di ciò parlo agli artisti, quelle pagine che all' istoria de' nostri tempi si riferiscono? Avvisano i dipintori presenti di non poter degnamente onorar le virtù nobilissime che splendide sorgono anch' oggi pur fra gli sterpi e le spine, perchè gli eroi figurativi toglierebbero la dignità alle arti, vestiti alla foggia che modernamente costuma. Foggie ridicole invero, che non son punto Italiane, ma che a nostra vergogna si pigliano a prestito e si modellano sopra i capricci di altre nazioni, e con bramosia infinita si studiano e sottilmente si apprendono dai giovani, sotto ogni verso di civiltà ragionevole i più volgari e scipiti, ma resi illustri dalle ricchezze per una convenzione sociale. Ma le virtù, di cui non difetta pur oggi l' Italia, siccome non mancano di grandi sventure per le quali si assottiglian le menti e si affinano i cuori, si passeran nel silenzio facendo vista di non curarle, attutiti dalla tema di confessar una ben lieve vergogna del vestir malamente, e fosse pur questa la massima, la quale volentieri ci perdoneranno i venturi purchè loro porgiamo esemplari di vera affezione alla patria, o di gloriosissime azioni da noi operate. E ad ogni modo bene potranno gli artefici fra le foggie infinite

di abbligliarsi o vestire che di presente costumano, quelle trascerne che allogate in un quadro propriamente vere ci appajono senza esser ridicole. Mira poi ad una più bizzarra stranezza, e giudica del senno con cui questo secolo dei lumi e del progresso civile si mantiene ordinato: gli artefici apertamente rifiutano di sozzare le tele ed i marmi colle sconcie nostre costuma, e le arti ad un tempo si fanno ministre alla moda e quasi mercenarie mezzane, conducono oggi di Francia le sconvenevoli foggie usate a' tempi del decimo quinto Luigi: quindi si atterrano e si distruggono le accomodate stoviglie, e gli ornamenti più semplici, le cui forme a noi insegnarono que' nazionali vissuti nel secolo decimo sesto, e vi si surrogano assai strambi ghiribizzi stranieri. E non sarà dunque a temersi, che di ben altre vergogne abbiamo noi ad arrossire in faccia ai venturi se, noi ingegnosissimi e capaci di grandi intraprese, dimentichiamo ogni cosa che alle nazionali bisogna si volge? E perchè alcuni artefici che si mostran solleciti ad imitare i vizj delle altre nazioni, non ne imitano almeno del pari le loro virtù? Guardate ai Francesi come solerti si valgon dell' arti a descrivere l' istoria dei tempi e della nazione; David, Berthon, Charlet, Lafitte, Grenier, Gros, Lethiere, Vincent, Delorme, Girodet, Gerard, Isabey, Pajou, Broc, Gautherot, Bellauge, Stauben, Vernet, dipintori, e Chaudet e le Seure scultori ad una ad una illustrarono le glorie di quel capitano, il di cui nome corse predicato e temuto nelle bocche di tutta l' Europa. Nè la santa intrapresa abbandonarono in seguito, ma le sommosse civili avvenute nel luglio a Parigi, le recenti vittorie de' Galli nell' Affrica vennero bellamente rappresentate in dipinto od intagliate sopra rame o su pietre, onde quelle nazionali intraprese fossero conte ai cittadini non meno che a' popoli lontani e stranieri.

E noi che fummo qualche volta esempio ad altrui do-

vremmo vergognarci dell' esempio francese! Od è proprio in noi venuto il pensiero di dar vergognosamente ad intendere, pel neghittoso silenzio, che sono mute da un secolo l' istorie nostre Italiane di virtù cittadine, di glorie patrie, di nazionali avventure degne da eternarsi coi monumenti dell' arti?

E siccome le nazioni dalle vicissitudini straordinarie grandemente commosse sogliono più sentite le civili e militari virtù dimostrare; così, sendo che nello spazio dei cinquant' anni or ora trascorsi *niun' altra età vide più mirabili cose di guerra e di pace, non più strani ludibrj di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizj, niun' altra sofferse più aspri travagli o surse a più ardite speranze* (Giordani), non può ragionevolmente supporsi che mancar possano argomenti moderni degni da celebrasi coll' arti. E infatti, per dirne un esempio, quando la Francia, mutate le opinioni e sconvolto l' ordine primo del governare, propose di trar seco intiera l' Europa, ed arridendole fortuna discese con menzognere promesse ad ingannare l' Italia, e calò cogli eserciti a depauperarla perfino dei monumenti dell' arte; molti fra noi si levarono colla voce e coll' armi a procurare la salvezza della nostra nazione. Così Francesco Calbo esortava Venezia a non sonnacchiare nell' ozio, ma a preparare difese alla antica repubblica, ed il Cavoretto combattendo moriva, onde per lui fa giusto rimprovero il Botta: *perchè gli Italiani siano tanto scarsi in lodare coloro che come il marchese di Cavoretto diedero la vita per preservare la patria.* Ma troppo lungo, anzi impossibile essendo ad uno ad uno di numerare gli esempj infiniti delle virtù Italiane, e dovendo gli artefici di per sè stessi ispirarsi all' istoria, trascegliendo fra i molti gli argomenti che meglio alle inclinazioni proprie si accomodano; di ricordar loro ci basta quanto bene e veridicamente moderni scrittori narrassero le glorie,

dagli stranieri taciute, ma operate da Italiani nel regno di Napoli, e durante le campagne di Spagna e di Russia ed in molti altri luoghi ed in tempi diversi.

Con quale coraggio, o artefici, direte dunque ai venturi, abbiamo taciute le virtù cittadine perchè di queste non se ne ebbero; e come esserne creduti quando le istorie depongono il contrario, e come persuadersene i posteri rivolgendo lo sguardo ad una età così splendida per equalità di giustizia ai personali diritti, per costumi non solamente buoni ma anco gentili, per provvedimenti di utilità e di ornamento quasi infiniti, onde l' insegnamento è comune, la beneficenza ingegnosa, gli edificj magnifici, belle le città si rinnovano, ampie si apron le strade, i canali scavati, comodi i porti e sicuri, e le comunicazioni facili e pronte preparansi? Che se le grandi nazioni sì facilmente non mutano, oggi pure mancare non ponno sagacissime menti, spiriti generosi, animi ardenti e nobili virtù, se forse non mancano piuttosto chi le incoraggia e le plauda; e noi, coi nostri occhi, vedemmo quando sviluppatosi un morbo crudele tante vite mieteva in queste nostre contrade, o quando le strabocchevoli acque, rotti gl' impotenti ripari, innondarono intiere provincie, come senza guardar al pericolo, senza accattare d' altrui il soccorso, uomini generosi fra noi si levassero a stendere la mano ed a sollevare i fratelli.

Laonde meditando alle sapienti parole di Pietro Giordani che: *coloro a cui questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne,* auguro che, pel buon volere di tutti e pel forte immaginare degli artisti, in ogni cosa si mostri la dignità di Italiani.



OSSERVAZIONI

APPLICATE

SOPRA ALCUNI LAVORI MODERNI

DELLE ARTI ITALIANE

CAPITOLO II.

» Ma queste cose le sappiamo da un pezzo; è un pezzo
» che ci si va ridicendo essere il primo scopo dell' arte,
» non la bellezza della forma, non vacui allettamenti, ma
» il vero e l' utile. Già siamo a tale avanzamento di ci-
» viltà che il predicarci queste per altro importantissime
» massime suona lo stesso che il raccomandare ai poveri
» di procacciarsi denari per uscire di miseria. Quello che
» importa è sapere come possa questo fine conseguirsi; se
» con tutte le letterate lor ciancie l' abbiano fin ora rag-
» giunto i filosofi: se chi fino adesso scrisse trattati sul-
» l' arte abbia mirato piuttosto che ad elevarne la parte
» spirituale, a far più perfetta la materiale; insomma, im-
» porta sapere non la esistenza di un bisogno che tutti
» sentono, ma la maniera pratica e nazionale di rendere
» soddisfatto questo gigantesco bisogno ». Le severe paro-
le del marchese Pietro Selvatico temiamo che contro noi
pur si volgessero se del bisogno dissertando che l' arti ten-
gono in sè di un far nazionale discesi ancor non fossimo

più davvicino ad esaminare in che propriamente, al veder nostro, esse peccano. I quali giudizj applicati alle singole opere, ove appajano retti, più efficaci ci sembrano a procurare che gli artefici acconciamente di per sè stessi con opportuni rimedj provvedano al bene, di quello che s' eglino dalla bocca e dagli scritti d' altrui ne intendessero disquisizioni e precetti. La è per ciò solo che mi cadde in pensiero di tener conto e registrar brevemente quali sensazioni morali ricevute s' abbia l' animo mio da alcune produzioni moderne dell' arti, per quanto però han relazione coll' assunto argomento.

Fino dall' anno 1837 il signor Canadelli pubblicò colle stampe quel suo *Album* intitolato: *la esposizione di belle arti in Milano*, e mano mano procedette nella nobile sua intrapresa. Nei cinque volumetti, finora usciti alla luce, si contengono de' begli intagli, tali almeno da offrirci l' idea de' componimenti, i quali poi si chiariscono per le illustrazioni di reputati scrittori. Fu chi notò anche in quest' opera di gravi difetti, e noi pure pensiamo che se più scrupolosa procedesse la scelta dei monumenti ad incidersi escludendone alcuni privi di interesse morale, senza aver riguardo ai loro autori a cui la moda accordava un capriccioso favore; se più severi gl' illustratori, siccome larghi di lode, si mostrassero senza alcun sentimento di parte anche indagatori solerti di ragionevoli critiche; il signor Canadelli più degno tributo offerto avrebbe alla patria con questo suo lavoro. Tanto poco si pensa all' onor del paese che manca in Italia perfino un giornale propriamente dedicato alle arti, e tanto poveri sono i frutti del civile progresso oggidì per cui noi siamo costretti ad ammirare qualunque picciolo sforzo si diriga al magnifico scopo. Il libro adunque del signor Canadelli, purgato da alcune mende, potrà ottimamente valere all' istoria dell' arti presenti, a concitare gli animi nel glorioso cammino, e ciò ch' è più,

ad educare il popolo nelle sapienti discipline di quelle. Laonde opportunissimi parvero a noi questi *Album* ad esaminare i monumenti delle arti esposti in cinque anni alla pubblica mostra nelle sale dell' Accademia Lombarda, e cercarvi se per avventura mantenuto vi s' abbia il carattere estetico della nazione; ed opportunissimo agli altri, i quali facilmente potendo averli sott' occhio, potran giudicare della rettitudine di queste nostre opinioni.

Ma qui dobbiamo premettere alcuni principj fondamentali che ci diressero in queste ricerche, acciochè più chiari appariscano i fini propostici, cioè di lodare senza viltà, dirne i difetti senza preoccupazioni o livore; e l' attuale stato dell' arti dimostrando, promoverne l' incremento e l' onore a gloria della sempre invidiabile nostra nazione. Uomini sapienti disputarono a lungo intorno al bello ideale, dagli uni detto essenziale a far sublime un lavoro, dagli altri negato siccome mezzo ad allontanarsi dalla imitazione vera della natura a cui mirano le arti del bello visibile. Siffatte quistioni o guardano al bello estetico od al corporeo: nel primo crediamo che la bellezza ideale si abbia non come produzione dell' arte, ma come essenza del pensiero e dell' anima; nel secondo se non per quanto la materia è un mezzo a manifestare l' intimo senso spirituale pei segni esteriori. Chi per ismania di parere od immaginoso od inspirato da un fuoco celeste voglia trascendere codesti limiti, facilmente travisa l' istoria, guasta i caratteri ed arrischia di cogliere un brutto veramente immorale. Conchiudo dunque che nell' esame delle opere:

I. — Qualunque imitazione servile della natura onde mi paja di vedere le cose che mi si presentano non scolte, non dipinte, ma vere e non più, la avrò come frutto di esperta mano non sussidiata dall' anima.

II. — Se la natura côlta nel vero e con convenienza rispetto alla nazione, ai tempi ed all' istoria pur non mi de-

sta per la virtù del pensiero nessuna sensazione allo spirito, quell' opera terrò come ragionevole studio sopra le età ed i varj costumi.

III.° — Se infine ambedue quei pregi si associano a nobiltà di concetto elevato e sublime, e ad un tema glorioso così che l' animo riceva un effetto morale, e *si l' artiste*, come dice Rousseau, *a bien su faire parler aux passions leur langage, et si les objets de la nature sont bien imité*, quel lavoro mi parrà degno di mente Italiana, degnissimo da offerirsi ai nazionali.

La severità di così fatto criterio nel giudicare parmi convenga alla gravezza delle presenti bisogne, perchè tempo è venuto, s' io non erro, in cui splendide, onorate e fiorenti crescono l' arti siccome ministre ai piaceri ed ai comodi di una vita più che civile, lussureggiante; ma non gloriose agli occhi di chi in loro ricerchi la veridica impronta dello spiritualismo sublime della nazione e del secolo. Chè, bello è veramente ciò che è veramente morale, e morale vieppiù quello che vale a migliorare i costumi, le affezioni ed i pensamenti d' uom cittadino. A svegliare perciò dal torpore in cui giacciono molte giovani menti sonnacchiando fra il lusso, la mollezza ed i capricci di tante mode svariate, anzi infinite, ambiziose di vani titoli, vanissime di lodi leggiere accattate colla ricchezza, col fasto, col bello spirito modellato sopra foggie straniere, non gli scritti severi che da pochi si leggono, ma gioveranno le arti, alle quali pur ancora si guarda per cavarne diletto.

Tolga Iddio che con queste parole io pensi ad offendere le virtù cittadine che tanto bene rilucono fra lo spessore di nebbia con che si tenta offuscarle, ma muovono anzi dal desiderio che l' esempio di quelle più generalmente si imiti, e per esse poi si ricongiungano tutti nell' amore e nel profitto del sapere e del vero, onde » e s' emen» dino gl' ingegni, e si purghi l' Italia; e lasci le inezie;

» e si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studj *(Giordani)* ». Che se oggi è pur vero che le genti straniere visitando questo paese quasi in ogni cantuccio ritrovano di che ammirarne di sculture o dipinti operati dai gloriosi nostri antenati, e dippoi gravano di vituperj e disprezzi il nonnulla delle arti moderne, sarà forse irragionevole se alcuno sospetti reale il difetto? So che pur troppo molti per brioso capriccio oltrepassando i naturali confini che ci rinserrano, pensano col biasimevole spregiatore sogghigno di mostrarsi sopra tutti sapienti, e so d' altronde che a nostra ventura anco fra noi si elevano nobilissimi ingegni, i quali non temono quelle beffe mendaci; ma non per ciò è a negarsi che ancora fra gli estranj non vi sieno uomini di alto senno, e che fra le vili menzogne di molti non appajano cose pur troppo verissime: che tutti dunque propriamente si ingannino?

Bene o male ch' io giudichi, sappia almeno il lettore indulgente che non ne dirò certamente la peggio pel brutto vezzo di mostrarmi intollerante o mordace, ma perchè, come scrisse il Selvatico » sono persuaso di dire il vero, ma » perchè tanto stimo l' ingegno de' miei Italiani che sono » pur certissimo di trovare in molti dei loro petti un eco » confortatore, un eco che se venisse ripetuto col corag- » gio della verità, ci torrebbe d' attorno la vergogna di » veder lo straniero ridere alle nostre spalle ». Laonde faccio voto che gli artefici intendano la intenzione di questi giudizj, e sappiano ch' anzi ne verrà molto gradito se colla ingenua libertà, colla quale espongo le mie, essi produrranno le loro opinioni contrarie. Faccio voto che il popolo pigli una stima maggiore di sè guardando alle arti con vero interesse, lasciando da un canto la curiosità indifferente, indegnissima ad Italiani, che uomini sono e non macchine. Faccio voto infine che voi, proteggitori dell' arti, concitati dall' alto senso di patria commettiate a trattare

agli artefici argomenti gloriosi, degni di noi e del secolo. Allora non per lo spendio del vostro denaro a pro delle arti (chè ciò è pur qualche cosa di bene, ma sovente indizio di menar vanto delle vostre ricchezze), ma ben più nobile gloria dividerete con loro se col vostro senno e col vostro ottimo cuore indirizzati gli avrete ad una fine alta e sublime. » Se la parte più agiata della nazione » sono stupende parole di Nicolò Tommaseo, » non prov- » vede a' bisogni nostri intellettuali, ogni cosa è perduta. » Codesta è l' unic' arte di prendere parte attiva al desti- » no de' popoli ».

Noi pertanto piglieremo le mosse dalle opere eseguite in dipinto, quindi passeremo alle altre condotte in scultura. E fra le une e fra le altre serberemo silenzio di quelle che o non sono storiche, o ricordano fatti stranieri, o non tengono in sè altro scopo che di dilettare la vista. Rimarrà dunque a parlare dei monumenti sacri e di argomento italiano.



§ I.

DEI SOGGETTI SACRI

CONDOTTI IN DIPINTO



1.°

ADAMO ED EVA

Il Professor Sogni figurò di grandezza naturale Adamo con Eva subito dopo che ebbero trasgredito il comandamento di Dio; così almeno ce ne avvisa l'illustratore del quadro, ma non degnamente ci pare che espresso lo abbia l'artista. Narra infatti l'istoria che: *cumque cognovissent se esse nudos consuerunt folia ficus et fecerunt perizomata*; e dippoi: *abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.* Qui invece le due figure allogate in mezzo alla tela non mostrano di vergognare della lor nudità, nè cercano di occultarsi nel fitto di un bosco fronzuto, ma si atteggiano invece con certi modi lascivi, onde fin sulle prime noi dubitammo ch' e' rappresentassero due amatori, i quali alla frescura di un rezzo soave deliziandosi di brutale passione tementi si scuotono al sopravvenire importuno d' altrui, od al minacciare d' un nembo.

Seguitando il pittore le interpretazioni dei santi dottori di chiesa Girolamo ed Agostino collocò gli antichissimi progenitori presso all' albero *scientiæ boni et mali*, a cui si attortiglia il serpente, per viemmeglio chiarire e la causa ed il mezzo con cui furono tratti all' errore. Il qual albero fece il Sogni carco di frutta, con rami curvi, avvizziti e contorti fin da radice, quasi che mostri la vita di oltre cent' anni, e lo pose sotto terreno ineguale coperto di erbaccie e di sterpi, e con troppo artificio dispose un promontorio perchè sovr' esso si adagiassero le due figure. La Genesi invece dice *lignum pulchrum visu* sorgente nel mezzo a quel luogo beato ove lì presso scaturiva un gran fiume quadripartito così che da quello originava il Fison che bagna il paese di Hevilath presso l' Armenia, il Gehon che si distende all' Etiopia, il Tigri che scorre per l' Affrica, e lo magnifico Eufrate. Egli è a dir vero un po' strano che gli artefici nostri allora che trattano mitologia quasi mai non dimenticano di vestir Marte colle assise guerresche, di dar a Venere il cinto, a Nettuno il tridente e così ad altri i diversi loro attributi, e poi trascuran di legger la Genesi allor che figurano sacri argomenti. Tanto è proceduto fra noi il maledetto costume di far corteggio a stranieri, o di parere stranieri a noi stessi che là perfino studiosi delle favole e del paganesimo le bibliche carte travisate si offrono e travisate si plaudono.

Ma, dirà il signor Sogni, con questi intrichi d' istoria stato non mi sarebbe possibile di dare spacciato quel desiderio che m' ebbi di colorir due ignudi per dimostrarne la intelligenza nel disegnare e la maestria nel tingere. E da ciò forse egli fu tratto in errore, perchè il tema prescelto non favoriva certamente questo suo proposito, e fors' anche il Sanzio si avvide di non potervelo degnamente trattare in pittura, da chi voglia attenersi all' istoria, onde nelle loggie del Vaticano con miglior senno dipinse piuttosto il

peccare di Adamo e di Eva, e la loro espulsione dal delizioso soggiorno.

Queste due figure ci pajon pertanto il risultamento di uno studio paziente e di lunghi precetti scolastici, ma non produzione felice della ispirazione e del cuore, e perciò quelle parti artificiosamente atteggiate e finite, mancando di unità e di concetto morale, non valgono ad ingenerare alcun senso sublime. Chè lo sdrajarsi e sedere ignudi l' un presso all' altro parmi che meglio convenga alla tranquillità ed alla pace dell' animo, di quello che ad esprimere le agitazioni che succedono ad un primo fallo; onde se l' aspettazione dubbiosa è per sè stessa un tormento, accompagnata dal timor della pena e non rallegrata da alcuna speranza di bene esser doveva la più acerba agonia. Mostransi invero le due figure convulse per lo stiracchiar delle membra, per il raggrinzare dei muscoli, ma così fatte movenze sono poi una giusta espressione, o la sola che valga a mostrare quella trepidazione sì grave, o che bene convenga sì all' uno che all' altro dei personaggi? Gli interni impulsi generati dalla facoltà senziente si manifestano per gli atti esteriori del corpo modificati secondo il modo diverso di sentire dell' anima, serbando cioè un' equa proporzione tra la forza movente ed i sensi commossi. E la facoltà senziente essendo perciò diversa secondo è diversa la suscettibilità del sentire di una nazione, di un popolo, di un individuo, ne consegue che i moti esteriori armonizzare debbono colla natura dell' individuo stesso, e colle cause che questo o quello più sentitamente commuovono. Dante, anima veramente Italiana, non immaginò il conte Ugolino nello stremo del suo cordoglio mandar grida o dimenare di braccia, ma sì pel dolore n' era dentro impietrito. Ed a quel divino poema in cui *se trouvait tout un système de créations idéales, qui ne pouvait manquer de faciliter à l' art son essor vers les regions su-*

périeures (Rio, pag. 84.), s' inspirò ancora il Masaccio, il quale pingendo in Firenze la punizione d' Adamo figurò questi procedere con lento passo nel doloroso cammino celando con ambo le mani il suo volto. Quasi che meglio che per altri segni esteriori intendesse forzare la immaginazione dello spettatore di sopperire da sè a quell' artificioso difetto ed a destarvi una più forte e più durevole impressione nell' animo. Ed a Raffaello da Urbino non parve ad alcun partito migliore potersi appigliare, così che ripeteva nel Vaticano tal quale il concetto dell' antico pittore.

Aperti oculi sui Adamo, fattura di Dio, dalle bibliche carte detto l' uom giusto sebbene per la fiacca natura si macchiasse di colpa, dovette conoscere la turpitudine dell' ingratissimo suo procedere, e già l' idea della giustizia divina affacciandosi per la prima volta terribile al suo pensiero tutti svelò i funestissimi effetti procurati da quel suo fallire a sè, a' suoi figli ed a tutte le generazioni venture. Queste sensazioni si gravi straziar dovevangli l' animo di un dolore profondo, di un dolore che conseguendo dal pentimento e dal rimorso includeva in sè quasi la emanazione di una grande virtù, cioè quella di sottoporsi sommesso alla pena come cosa ben meritata, come conseguenza naturale degli ordini pei quali si compone la perfettibilità infallibile del Creatore. La manifestazione di sì alti concetti era degna di una mente Italiana, ma a questo segno non piacque al signor Sogni di lanciare il pensiero, e perciò non potè argomentare dalle fattezze e dagli affetti dei nazionali con quanta maggior dignità dovuto avrebbe riguardar allo spirito e meno curarsi della materia. Chè noi Italiani non siamo soliti di manifestare all' esterno i molto profondi pensieri e le concezioni spirituali con istrani contorcimenti di corpo; lo che se ad altri popoli o ad altre nazioni convenire per avventura potesse secondo le inclinazioni, l' indole e la natura loro diversa, a noi nol si

addice, perchè di solito ci mostriamo tanto composti ad di fuori, quanto grandi e dignitosi di mente.

Chi legga le prime pagine del sapientissimo libro del Rio troverà bene di che persuadersi a qual alta missione si commettessero le antiche arti italiane indirizzate a provvedere ai diversi bisogni della religiosa credenza. Questo scopo sublime e veramente morale dimenticava la civiltà dei costumi, e perciò i monumenti ancor rozzi de' primi tempi a ragione rimproverano i nostri moderni, nei quali le rappresentazioni cristiane appariscono vuote d' inspirazione e di fede, unici mezzi per far stupendo un lavoro. Su di che ottimamente conchiude il detto scrittore: *Enfin il ne s' agit pas d' autre chose que d' imiter plus ou moins fidèlement la nature par des lignes et par des couleurs: qu' importe au bonheur ou à la dignité de l' espèce humaine, que cette imitation ait été grossière dans un siècle et admirable dans un autre?*

2.°

LA FAMIGLIA DI CAINO

Conseguenze del peccar di Adamo furono le prepotenti passioni, le quali ingeneratesi una volta nell' uomo procurarono invidie, gelosie, vendette e tant' altri vizj, onde le generazioni passate e le presenti bruttaronsi di crudeltà e di delitti. Dal primo fratricidio commesso piacque al Lipparini trar argomento di un quadro. Qui dunque immaginava l' artefice che per la maledizione avuta da Dio compreso fosse Caino da tanto terrore che quasi fuori di senno si abbandonasse ad un furor disperato. Concetto ch' egli forse riuscì ancora ad esprimere per quello sguardo frene-

tico, per quelle mosse violenti, per quei muscoli non naturalmente sentiti coi quali ritrasse l' uccisore d' Abele, e vi pose dappresso la infelicissima moglie che fissa lo sguardo lassù dove solo può sperarsi perdono, mentre coll' inerte suo corpo fa puntello al maledetto compagno.

Dubito però se, come le attitudini, possa egualmente lodarsene la convenienza dovuta all' istoria. Nulla infatti troviamo nel sacro testo che accenni disperazione od insania, ma anzi le parole poste in bocca a Caino: *major est iniquitas mea quam ut veniam merear*, ci persuadono che in lui fosse senso di uom pentito, e di chi, compresa la gravezza del fallo, si umilia agli alti decreti di Dio. Assicurato dalla vendetta degli uomini patì quel fratricida l' esilio, ma abitando la terra di Nod all' oriente di Eden per sua opera sorsero mura e città ed anco godette di discendenza, le quali circostanze dimostrano un vivere che sebbene attristato dai rimorsi, però non fu si orribile quanto lo immaginava il professor Lipparini.

Che se questo modo d' intendere la bibbia paja ad altrui veritiero, ben più grave cagione avremmo a dolerci perchè lo artefice abbia stravolta l' istoria per condurci ad una fine poco morale, alla quale più rettamente si indirizza colui che confessa l' errore di quello che pel dolore di esso, abbacinata la mente, deliri. Nella emanazione del primo senso si accoglie diffatti un movimento generoso dell' animo che nobilita l' uomo, ed in esso è racchiusa l' idea della perfettibilità divina certamente la più lusinghiera ai mortali; la seconda in quella vece risulta da una bassa fiacchezza mondana, ed induce titubazione o dubbiezza che non consegua ancora dalla vendetta di altrui; concezione sì bassa che in questo caso non armonizza colla podestà sublime di Dio. Laonde diremo che se il Lipparini servito avesse all' istoria tratto eziandio ne avrebbe argomento utilissimo per inspirarci sentimenti più spirituali, più graditi

e più cari quanto più essi sono conformi alle speranze per le quali l' uomo gratamente si collega col cielo.

Nè per avventura saprei per quale cagione il dipintore abbia introdotto nel quadro un fanciullo che bamboleggia col padre, dappoichè questi *non cognovit uxorem suam* se non dopo che desso abitava la terra di Nod, e poco prima di aver gettate le fondamenta della nuova città, la quale per la affezione al suo caro col nome del figliuolo intitolavala Enoch. Così non voglio sottilmente ricercare il perchè appiccicasse ai lombi delle due figure alcune pelliccie, colle quali manifestando una onesta intenzione non seppe del pari nascondervi il molto artificio, e neppure si accomodava all' istoria, la quale chiaramente ci avvisa che dopo il peccare di Adamo e di Eva: *Dominus Deus fecit tunicas pelliceas et induit eos.* Laonde sarà questo un secondo esemplare che ci offre argomento a raccomandare agli artefici nostri di non confidare l' acquisto della lor fama alla abbondanza dei mezzi materiali maestrevolmente impiegativi trascurando la sublimità del concetto, il quale solo può far grande un lavoro e degno di quella nazione, a cui per buona ventura appartengono.

3.°

RUTH E BOOZ

Oh! il bello e grazioso componimento ne offerse l' Appiani in questo dipinto, inspiratosi alla antica scuola Italiana, onde semplice traspare la espressione nelle due figure, semplice nel modo con cui desse si atteggiano. Se la povera Ruth co' suoi proprj occhi guardasse al modo cortese con cui fu accolta dal suo padrone ne avrebbe fors' an-

co destato un più vivo interesse ed anticipata più chiaramente l' idea di quel fortunato avvenire che l' attendeva. Quell' atto sommesso della gentile fanciulla prostesa sopra la terra, quel capo chinato, quell' abbandono del corpo desta dubitazione nell' animo che la memoria di un primo fallo strazii il cuore innocente dell' avvenente fanciulla. Chè invero l' anima sozza di turpitudini e di delitti cerca soltanto di celare lo sguardo pel quale ingredendo al pensiero teme che vi si legga la colpa nascosta, ma le sventure non inviliscono o degradano l' uomo siccome per esse anzi ei si affina nell' esercizio delle grandi virtù.

Se questa sola menda ci avvenne di notare nell' esule nuora dell' israelita Noemi, molte bellezze ravvisiamo nello insieme del quadro, onde si colgano assai liete speranze dalla mente accomodata del giovine artefice. E perciò facciam voto ch' egli continui a modellarsi, per quanto spetta all' estetico, sopra i nostri veri maestri Italiani, nè lo seduca la bramosia viziosa di far codazzo a certi illustri moderni, cui la moda, ch' è pur capricciosa, offre un culto idolatra, ed ai quali pare giustamente applicata la sentenza di un vivente filosofo che: » la fama di certi uomi» ni non onora tanto il lor nome, quanto disonora la na» zione ch' ha degnato ammirarli (*Tommaseo*) ». Nè paja strana la laude offerta, per amore del vero, all' Appiani ancor nuovo nell' arte, poichè il valor del pensiero è dote che non si acquista cogli anni, ma tesoro prezioso che si abbella e si accresce per lo studio sulla natura e sul buono, e dal pessimo esempio e dai tristi consigli soltanto indegnamente si frauda.

4.°

IL BACIO DI GIUDA

» Se si pensasse ch' ogni invenzione o pittura la quale » risica di generare o di confermare nelle menti degl' idioti o degli stranieri un pregiudizio o un errore non può » esser bella *(Tommaseo)* », noi siamo sicuri che il professor Diotti non avrebbe dipinto il quadro presente, o fatto non lo avrebbe a quel modo.

Sebbene non parco di lodi dubitò perfino l' illustratore di esso dipinto, che il Diotti non avesse degnamente servito all' istoria onde scusollo: » perchè ai pittori ed ai » poeti fu sempre conceduto di osare alcuna cosa oltre » l' istorica verità purchè dentro ai limiti contenuta della » convenienza al soggetto ». Ma qui n' è travolta la morale ed il senso, mentre inutile stato sarebbe di figurar Giuda in quell' atto se già da sè stessi i Giudei riconosciuto avevan Gesù, e con mal garbo afferrato lo traggono ad un infame supplizio. Che ciò anzi contraddice alle pagine dell' Evangelio, le quali senza equivoci narrano essere il bacio dell' iniquo discepolo pattuito per indizio alle turbe a riconoscere quegli ch' e' ricercavano, e con questo mezzo di apparente affezione tentò Giuda a nascondere la viltà del tradimento, onde in tal modo giudiziosamente a lui venne apposta una tinta più odiosa ed insieme più verosimile al fatto. Un tal concetto non aggradendo al dipintore pensò meglio di atteggiar l' Iscariotte con modo villano così che colla destra pigliatosi a tergo il Divino maestro quasi per forza verso se lo ritrae a ricevere il bacio. Modi invero tanto violenti impedito avrebbero a Cristo di richiedere l' apostolo con dolci parole: *amice, ad quid venisti*, se

piuttosto che amico, già senza alcuna vergogna apertamente assassino per quello sconcissimo atto mostrato si fosse. E ancor meno poi d' imperare ad un fedele seguace: *converte gladium tuum in locum tuum*, se costui rintanatosi dietro la folla pensa allora di trar dal fodero il ferro in modo che ognuno lo piglia per un vile sicario. Tolti i pregi morali al racconto l' uom Dio aspettato da tanti secoli, promesso da tanti profeti, quella vittima generosa per la redenzione del genere umano comparisce quasi senz' anima, senza dignità di pensiero. E bene il vedi ritto di sua persona, colla destra tener in assetto i suoi panni, e collo stender dell' altra e col volger degli occhi richieder forse d' ajuto l' Eterno che poco avanti negava di torgli d' innanzi l' amaro calice, indizio degli alti destini a cui per lo amor infinito agli uomini volonterosamente si sottoponeva.

Oh! il brutto vezzo è codesto di alcuni pittori che sebbene d' ingegno svegliato, pure fuori dalla diritta via conducono l' opera per dirizzarla a certi fini accessorj, per mostrare cioè o la sapienza de' severi dintorni, o l' armonia di bellissime tinte, o l' appariscente contrasto del chiaro e dell' oscuro. Che se per avventura non temessimo d' errare, affermeremmo che qui il Diotti pigliò l' istoria come mezzo e non causa del suo lavoro bastandogli di colorire una scena di notte maestrevolmente abbagliante di luce contrapposta al nero dell' ombre. Al che ne dà cagion di sospetto la distribuzione dei personaggi, che l' un l' altro si aggirano in cerchio, e quei che poggiando forse giù al basso compariscono mezzi, ed il bruttissimo ceffo di quella nera figura che unicamente fu posta per colorata cagione che tenendo la fiaccola facesse riparo con l' una mano al chiarore, onde questo per intiero rifletta sopra il divino. Che se un oggetto materialmente illuminato così, vale, come insegnano certe leggi pedantesche e triviali, a dimostrare

che quello tiene nel quadro il maggior interesse, qui fu côlto nel segno; ma se, come pensiamo, spetta al morale ad offerirci queste gradazioni spirituali, noi nol sapremmo se il Redentore vi sii posto in luogo degno e sublime cui per l' altezza della sua natura meritava di venir collocato.

Ci si permetta dunque il conchiudere che l' opera presente manca del vero carattere suo morale, manca pur anco di quello della nazione, la quale molto filosofica ne' suoi elementi, desiderosa come capace di magnifiche e sublimi impressioni, disprezza quei mezzi che dal grande scopo distraggono lo spettatore. E siccome non istorico neppur buon romanziere riusciva il dipintore perchè se » i romanzieri si » gettano nell' estremo confine del verisimile e del possi» bile (*Tommaseo*) » non sconciano però a cotal modo le istorie, ma anzi con più vivi e più sentiti colori ricercano di far risaltare i principali subbietti del loro racconto.

E qui parlando del Diotti, nome illustre e molte volte lodato, se pajono ardite le nostre parole avrem caro ch' altri ne ammonisca del quanto e del come esse peccano, onde trarne precetto utilissimo a guardare alle arti con più prudente e più castigato consiglio. Nè perciò io assumo la persona arrogante di giudice, ma coll' esporre senza trepidazione codesti dubbj intendo anzi di dar cagione e materia ad altrui di studiare. E bramo che i giovani, nel di cui cuore ardente già ferve il desiderio di vera gloria italiana, per queste stesse dubitazioni si pongano più attentamente a meditare i difetti in cui poterono anco inciampare uomini provetti, a gran fama ed a molti onori saliti, uomini dall' età nostra avuti per lumi principali dell' arti, ed a cui, non forse senza contraddizione, il principato della pittura fu già da tempo concesso, ed una volta alfine e' si persuadano di sbrigarsi dalle servili abitudini ed a liberamente lanciarsi col loro pensiero ad una meta più sublime e gloriosa.

5.°

UNA SCENA DEL DILUVIO UNIVERSALE

Col crescere dell' umana specie crebbe ancora la corruzion dei costumi così che Dio guardando alla settima generazione, che popolava la terra, dopo di averla creata, la trovò sì difforme per bruttezze e per vizj, onde *pænituit quod hominem fecisset in terra*, e nel colmo di quel potentissimo sdegno sentenziò di sterminare gli uomini, e cogli uomini ancor gli animali. Gli effetti di quella indignazione Divina offeriron più volte largo campo ai dipintori di operare con maggior fantasia, quanto meno le menti loro allacciavansi da sottilissimi ordini, od erano meno ristrette da certi precisi confini entro cui di solito si aggira l' istoria, e perciò, quasi diremmo che a loro capriccio altrettanti diversi poemi creassero.

Un consimile pensiero allettò il signor Carlo Belosio, che nell' anno 1841 espose in Milano nelle sale accademiche » quella gran tela che fu meritamente reputata la miglio- » re di quante furon prodotte alla solenne pubblica mo- » stra ». Alla quale noi riguardando non ci parve, a dir vero, sì facile di penetrare dapprima nè la intenzione dell' artista, nè a qual epoca l' avvenimento alludesse comprendere, sebbene chiari appariscono gli effetti, o dello impetuoso straripare di un fiume che rotti gli impotenti ripari allaga il circostante terreno, o di ostinata tempesta fatta ancor più spaventevole per l' imperversare dei flutti e per lo agitar di un nembo, onde i miseri naufraghi sui nudi burroni e sugl' irti scogli mal si riparano. Per buona ventura venne a sussidio l' illustratore del quadro, ammonendoci esser quella » una scena dell' orribile cataclismo

» il diluvio universale ». Ciò va bene, ma meglio stato sarebbe se lo artefice di per sè stesso dimostrato avesse più chiaramente come pel comandamento di Dio si decretasse la dissoluzione e la rovina di quella società, i di cui vizj più lievi eran delitti, e, come fece il Sanzio nel Vaticano, dando più risalto a quell' arca (per la cui capacità di quattrocento cinquanta mila cubiti, ben poteva apparire distinta ancor di lontano), entro la quale ebbe salvezza la famiglia del giusto figliuolo di Lamech, onde così più palesemente richiamare ad un tempo l' idea della giustizia e della misericordia Divina.

Guardando ora al quadro, vi troviamo per entro molta gajezza nei movimenti, intelligenza di disegno, e maestria di pingere; ma c' incresce però quella disposizione simmetrica dei varj gruppi, quelle movenze agitate, quelle espressioni tanto violenti. Perciò a colpo d' occhio crediamo che ci si presentino di quelle scene che abbiam vedute in teatro, dove il coreografo esperto compose le varie parti così che tutte ad un tratto colpiscano la immaginazione e la vista dello spettatore in modo che fortemente abbagliato, senza dar luogo a criterio od a severi giudizj, retribuisce all' autore un subito applauso. Chè invero tutti quei moti pieni di forza e quelle commozioni sì esagerate ci rendon dubbiosi perfino se i rappresentati siano di tempra eguale alla nostra, o se quegli infelici fuori di senno delirino, onde la produzione ci sembra non di mente Italiana, od almeno di chi ispirossi alle scuole di Francia. Ma perchè proceda più ragionevole il nostro giudizio esaminiamo se per avventura non convenisse all' argomento quell' entusiasmo fantastico di appariscente espressione, nel qual caso grave rimprovero alle nostre opinioni si deve.

Quelle persone figurate dal pittore Belosio sembrano essere fra gli ultimi avanzi finora scampati al diluvio, di quelli che saliti per fortuna su per gli altissimi monti, mal con-

ci dall' acque cadute dal cielo, ma non per anco furono ingojati dai flutti del mare; tanto almeno apparisce dalle circostanze del luogo. Converrà dunque supporre che codesti infelici già avesser patito per trenta e più giorni e per altrettante notti il disagio di dirottissime piogge, le fatiche dello arrampicarsi per dirupi scoscesi, le dure prove dell' intemperie, della fame, del nessuno riposo, e ciò quanto al corpo; che ben più, rispetto all' animo, esacerbare doveva così crudele agonia la perdita dei cari parenti, l' abbandono del domestico avere, la nessuna speranza confortatrice a salute. A chi guardi invece al dipinto quegli uomini sono sì vispi, sì rigogliosi e gagliardi, sì fortemente animati che nessuno ardirebbe affermare come essi sopportassero tanto crudeli e tanto lunghi disastri, onde par. quasi che allora si commuovano ad un primo evento improvviso. Appunto Raffaello figurò forse quel subbietto a' primi dì del diluvio per poter convenientemente mostrare i suoi personaggi con attitudini bellamente commosse dagli sforzi ch' e' facevano a scampar dal pericolo.

Meditando dunque sul carattere nostro Italiano, per quanto questo si appalesa a mezzo di atti esteriori, ho veduto di spesso nelle grandi sciagure bestemmiare molti la sorte contraria che gli affligge, poi meditabondi ristarsi assopiti dal pensiero tristissimo di nuovi mali e peggiori quasi che la vigoria naturale del corpo fiaccata invilisse così che il poco. vigore rimasto tutto si concentrasse a sussidiare lo spirito. Ed in fine la maschia virtù risvegliandosi da quell' oscuro torpore, dappoichè non ritrovava mezzi capaci ad opporre alle avversità del destino, deliberatasi con costante fermezza a rassegnarvisi, destava perfino la ammirazione e lo stupore d' altrui. Queste tre apparenze rappresentanti gli effetti di una stessa passione si manifestan di solito nei nazionali l' una dopo l' altra, e perfino alcuna volta le si ravvisano nei delinquenti condannati alla infamia ed alla mor-

te. Se nel primo stadio accennato la espressione si appalesa con atti esteriori ed anco violenti, poche volte ciò accade nel secondo e giammai nel terzo, perchè quest' ultimo è soltanto il risultamento magnifico di una straordinaria forza morale. La quale essendo perciò la espressione più nobile e la più conveniente ad un artefice, noi portiamo ferma opinione che il Belosio peccasse per non averne usato degnamente, onde imprimere a quel suo lavoro un carattere degno della nazione.

6.°

MARIA VERGINE COL BAMBINO CHE DORME

L' esame sopra molte opere condotte dalla mano d' antichi maestri Italiani persuade che come questi pingendo la vergine col Divino fanciullo usarono di spesso a collocarla sopra un ricchissimo trono, circondata dagli angioli, adorata dai santi o da alcuni devoti che genuflessi si inchinano alla maestà del Signore. Tant' e' dubitarono, che ove la rappresentazione mancasse di questi segni gloriosi mancato pur anco fosse il carattere spirituale conveniente al soggetto. E da quest' uso, se non il primo, che alcuni il vogliono il Lippi, certamente fra i primi si discostò Raffaello, il quale d' ingegno colto e svegliato sentì di poterlo, e volle ancora la umana natura alla divina dimostrare associata in questi esseri. Con quanta convenienza alcuna volta riuscisse nell' ardua impresa ognuno ch' abbia ammirato il pudore e la timidità verginale, l' amor riverente, la regal nobiltà cospicua negli umili panni, e tant' altri pregi estetici si bene ritratti in disegno od in dipinto dal Sanzio, di leggieri potrà giudicarne. L' esempio del

sommo artefice ingenerò quindi nei seguaci pittori e nei moderni il desiderio di seguitarlo, e perchè la mente di molti era fiacca, molti offerirono invece componimenti sì bassi, sì triviali ed informi, che indegnissimi sono ed affatto immorali. Codesti appunto sono gli artefici dal Rio chiamati pagani.

Rotti una volta quegli ordini per lunga età mantenutisi, tanto più declinò alla peggio siffatto genere di componimenti, rispetto all' estetico, quanto questo sembrando più facile divenne anco comune, onde moltissimi, sia per trarne guadagno, sia per non annojarsi leggendo le istorie a cavarne argomenti più conformi alla loro natura, e volendo pur gettar del colore sopra la tela, si appigliarono a figurare Madonne ritraendone di naturale od un' avvenente fanciulla, o la donna diletta con in collo il figlioletto, quasi che in codeste sembianze già stata vi fosse scolpita col nascere la perfezione divina, e ciò ch' è più le acconciarono ancora in attitudini sconcie e perfino indecenti. Sul qual proposito altamente indignato, sebbene corressero allora tempi più castigati, pure predicava a' suoi di frate Giovanni Savonarola » costoro fan parere la vergine Maria vestita » come una meretrice, ed io vi dico ch' Ella andava ve- » stita come poveretta, semplicemente, e appena se le ve- » deva il viso ». Gli uomini guardando quelle similitudini tanto consimili alla loro natura lodarono le forme gentili, le membra tornite, i vermigli incarnati, i bei panni, la leggierezza dei veli; ed i meno devoti all' aspetto di quelle mondane bellezze inspiraronsi eziandio a voluttà disonesta, senza sospetto di biasimo a tante sconciezze immorali.

Sono tanti anzi infiniti i lavori sopra questo tema condotti che impossibile forse sarebbe di venirne a capo ad enumerarli ed a distinguerne i pregi e le mende. Laonde per non dilungarci di troppo dal nostro argomento, e per darne pure un esempio, brevissimamente diremo di quelle

Madonne dipinte che si conservano nella sola galleria toscana in Firenze.

Fra queste ci pare che offrano sensazioni convenientemente spirituali quell' una del Sanzio, dove il precursore Giovanni presenta a Gesù una scritta, a cui questi guardando con dignità maestosa appalesa di pigliarvi un misterioso interesse. Ed una seconda dello Allegri molto a lodarsi per la espressione animata di Maria che devotamente s' inchina ad adorare il suo nato. Ed il pensiero del Reni quando pinse il bimbo divino benedire a Giovanni, e questi riverente baciargliene i piedi, e quelli due sono stretti da nostra Donna con un senso di cara affezione; intendimento magnifico di comune amore a cui mirò ancora l' Alfani e lo côlse in altro quadretto sebbene peccasse nei mezzi. Del resto quale interesse ci destano la pittura di Luca Cambiaso, nella quale vediamo una vulgare nutrice fasciare il suo putto, e quella di Andrea Mantegna dove la vergine col pargoletto si asside inerte fra i dirupi di alte montagne, o l' altre due del Sanzio e del Pippi nell' una delle quali nessuna santa allusione manifesta Gesù coll' accarezzare un cardellino offertógli dal precursore, e nell' altra ci spiace quel cipiglio arrogante ed il malizioso sogghigno con cui il bimbo si volge alla madre. Che direm poi di que' modi scurrili pei quali il Trevisani atteggiò nostra Donna a cucir panni, mentre il figliuoletto indossando una femminile vestuccia le bamboleggia lì presso, e del Tiziano che pose il divino a riguardar due angeli suonanti di violino e di cetra, o del Mazzola che effigiò la Madonna bizzarramente acconciata, capricciosa all' aspetto, offerente la poppa al suo bimbo. Che se infine guardiamo ad un quadro ritondo, la rappresentanza del quale non intenderessimo senza aver letto il Vasari, prendiamo dispetto allo strambezzo del Buonarroti per avere dipinte figure in attitudini tanto forzate, colle membra fortemente agitate, con forme grossolane e

robuste onde coloro ci pajono satiri, sileni, o baccanti accomodati e composti a rappresentare una santa famiglia.

Lo che accennammo soltanto per dimostrare quanto difficile sia a degnamente trattarsi un così fatto argomento, e come poterono artefici sommi, d' ingegno fecondi, valorosi di mente, in varj tempi vissuti, cadere in errori perfin grossolani, onde poi ci si perdonino le poche parole che siamo per dire intorno al dipinto del signor Natale Schiavoni. Qui vediamo una giovine donna bellamente arricciata sui polsi, i di cui capelli sono stretti da un velo che non fu posto a ricoprire un volto pudico, ma solamente per adornarlo, ricca di vesti e di paludamento riguardare ad un fanciulletto dormiente. Genuflessa la madre adagia di retro il suo corpo ripiegandolo sopra sè stessa onde poi fa puntello al divino. Nè chiara perciò apparisce la intenzion del pittore, nè alcun fine in quel componimento troviamo che possa dirsi morale. Perchè o pensò per quell' atto sommesso ad esprimer Maria che riverente adora il suo parto, e come atteggiarla in un modo si inerte onde pare che pur essa assonni? o intese soltanto di rappresentare la tranquillità del riposo, e perchè comporla in movenza così incomoda, nella quale se a lungo dovesse durare ci desterebbe l' idea che ne traesse un sicuro disagio? Quella scena è dunque comune a qualunque altra famigliuola terrena, ricordandoci una di quelle basse fiacchezze cui va soggetta la umana natura. Che se fu per avventura plaudito quel meschinissimo concepimento, ciò si debbe alla piacevolezza del tema, il quale sia o non sia divino ci desta di sensazioni dolcissime nell' animo, onde facilmente si ammira o l' avvenenza di donna o l' insieme leggiadro del putto, ed ora si loda la canizie dignitevol di Anna, e la religiosa devozion di Giuseppe, e la vispa movenza del giovinetto Giovanni, così che quasi sorpresi da quelle care affezioni pochi s' inoltrano a scrutarvi per entro se pur vi si accol-

gano i pregi spirituali convenienti alla qualità del soggetto.

Che se Giovanni da Fiesole, detto l' Angelico, per lunghe età predicato eccellentissimo in trattar sacri argomenti, solito era, come racconta Giorgio Vasari, prima ad orare e poi per la fervente preghiera scosso nell' anima, a disegnare le concezioni del suo pensiero, le quali rifiutava a variarle dicendo quelle procedere così per la volontà del Signore, chiaramente dimostrasi che nessuno possa imprimere nell' opere quei sentimenti sublimi, i quali provati non abbia dapprima in sè stesso. Pensino dunque gli artefici desiderosi di produrre lavori degni dell' antica dignità e schiettamente Italiana a consultare il loro animo, ed i veri affetti di cui sono capaci a scrutare, nè infingan carattere, poichè le loro opere istesse gli smentiranno, arrischiando d' incorrer nel biasimo e nello sprezzo che alla viltà menzognera giustamente si deve.



§ II.

PITTURE ESEGUITE

SOPRA ARGOMENTI ITALIANI



Volgono ormai quarant' anni da che l' illustre Giordani diceva ai suoi Bolognesi: » dunque l' ingegno de' pittori » farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? » Il quale rimbrotto, inteso dagli Italiani, procurò ch' e' facessero senno a rappresentar sulle tele soggetti pertinenti alla nazione, fra i quali sebbene tutti non sian gloriosi, (tanto nell' adempimento ancora del bene la mente umana fuori dal retto traligna), molti però onorevoli sono e capaci di risvegliare la antica virtù, e di muovere l' intimo senso del cuore, motore egli stesso efficace dell' arti. Nè di cosiffatti dipinti mancò la pubblica mostra della Milanese Accademia, nè mancarono di venirne anco intagliati ed illustrati nei cinque *Album* del signor Canadelli, e perciò di loro ci si permette il discorrerne senza deviar punto dal tema che ci eravamo prefissi. A questo guardando noi piglierem passo da tre componimenti del signor Hayez, cui fu larga natura di un ingegno brioso e di una facilità disinvolta nel colorire, onde nei suoi quadri vi ha sempre qualche parte dipinta con tanto artificio e sì dappresso alla imitazione del vero e del naturale, che molto ci alletta e sorprende.

1.°

BICE RITROVATA DA MARCO VISCONTI

Piacque all' artefice d' inspirarsi ad uno fra i moderni romanzi nei quali » le arti stesse, di cui l' Italia è il vero » santuario, vi trovano materia di esercitarsi; e i nostri » pittori in ispecie hanno più volte attinti soggetti di stu- » pendi dipinti »; tale è la opinione del signor Piazza illustratore del quadro. Quindi » investirsi dello spirito dei » tempi, mantenere storici veramente i caratteri, infonde- » re in essi il soffio della vita, fare in modo che i pre- » senti riconoscano in quelli una parte dell' umana natura, » e ne traggano qualche salutare lezione, ecco l' opera del » romanziere (*Tommaseo*) », ed ecco l' opera del dipintore che dal romanzo trae argomento ad un suo lavoro.

Dai tanti delitti crudeli e brutali di cui lordaronsi quei Signorotti e tirannelli d' Italia (che sono fra le vergogne turpissime ancor le più sconcie di questo paese), e dalle sevizie sopra le altre più infami operate in Milano, il bell' ingegno del signor Grossi trovò mezzo a cavarne alcun che di morale prefiggendo a scopo del suo romanzo il ravvedimento di Marco Visconti, uom molto destro nel macchinare e di valor prodigioso in combattere. Costui dopo aver resa infelice la madre della povera Bice, dopo avere attentato alla onestà della gentil figliuola, pur una volta mosso dal pentimento di quel suo triste operare sentì sorgersi in cuore sensi generosi di compassione per ambedue quelle sventuratissime donne. I raggiri e le crudeltà famigerate di un' età rozza e ferrigna, famosa di arbitrj come di colpe, tanto bene descritte dal romanziere rendono più cara e più gloriosa la fine di quell' ottimo scritto, e la scena figurata

in dipinto è un episodio della morale del libro; laonde per lei potremmo sgridare i superbi che anteponendo a tutt' altro le loro voglie sbramate commettono ingiurie e soprusi, e consolare gli oppressi, ricordando come la verace e perfetta virtù non s' inferma per le nequizie vilissime dei prepotenti magnati, e più che questi non siano forti e costanti nel mal operare, quella pel bene combattendo sa vincere gli animi anco indurati, e levargli perfino d' indosso buona parte della infamia acquistatasi.

A noi pare guardando alla tela che convenientemente espresso stato ne sia il subbietto e mantenutosi in Marco il carattere di vero Italiano per quella movenza dignitosa e composta per la quale è dimostra l' interna agitazione dell' animo gravemente commosso, e come di infelicità agli uomini sian cagione gli errori. » Oh! in questo quadro » scrisse Opprandino Arrivabene » tu vedi la mestizia, il compianto su tutti i volti, e sì al vero che » passa a te pure nell' anima ». Solo dubiteremmo se corrisponda a quell' alto senso il frastuono di tanta gente che di su e di giù, e dappresso e lontano fan chiasso con importuni discorsi mal convenienti alla serietà di quel fatto. Eh! sì che il Visconti non appena giunse a respirare un' aria più libera » parve tornar affatto nel sentimento..... » e comandò che cessato ogni rumore la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola » di quanto avean visto laggiù ». Nè Marco Visconti era tal uomo da non farsi obbedire, e bene lo conoscevano i servi onde non ardissero poi di trasgredire i comandamenti di quel loro signore. Se dunque come il Grossi molto giudiziosamente descrisse, côlto del pari avesse il pittore quel sublime momento a colorire, noi ricevuta avremmo una impressione più forte, e per la unità del concetto il commovimento mantenuto eziandio sarebbesi più durevole e con minor distrazione dello spirito.

Senza stringente necessità della storia pensiamo non doversi introdurre figure superflue al componimento, le quali se rubano per sè molto al principale interesse, ove esse contrariano alla espression vera del fatto, ne scemano ancora l' effetto e ne contorcono il senso. Così il desiderio di troppo arricchire non di rado guasta il ben fatto, e nasce naturalmente da una mente immaginosa di troppo e non abbastanza imbrigliata da un più maturo e paziente giudizio.

Se pertanto ritroviamo serbato con dignità il carattere di nostra nazione nei principali personaggi del quadro, altrettanto ne pajono stranieri certi minuti dettagli, certi gruppi sì sparsi, certi cicaleggi che non consuonano con quel racconto, nè a uomini induriti nell' armi convengono, nè ai tempi in cui essi vivevano, nè alla natura di Marco Visconti. Molto importa perciò che la mente severa dell' Italiano non sacrifichi alla materia ed ai mezzi la sublimità del concetto, il quale sminuzzato e non unico illanguidisce davanti agli occhi di quegli spettatori medesimi che al vedere del dipinto spontaneamente mossi si erano ad un sentimento gradevole ed insieme magnifico.

2.°

L' ULTIMO ABBOCCAMENTO DI GIACOMO FOSCARI

Divisa l' Italia, com' essa fu sempre, in diverse regioni, se non per la natura del clima e del cielo ridente, o per altri doni comuni di cui Dio fu largo a questa sua terra diletta, almeno pei lunghi e svariati dominj, per usi mutati, e per ispeciali costumi, l' una e l' altra provincia dovette mostrare nelle apparenze esteriori alcune modificazioni del generale carattere. Venezia, la regina dei mari, fon-

data da uomini abborrenti un ignominioso servaggio, la vincitrice dell' isole Jonie e dell' Arcipelago, quella repubblica chiamata *la figlia longeva del senno umano,* la quale quando tutti gli altri paesi erano preda del furor dei partiti ed inviliti dai Conti o Marchesi, salda essa pure si mantenne ed ordinata allo antico regime; dovette ragionevolmente vestire certe impronte tutte proprie ed originali. Il signor Hayez nativo egli pure di quella città, che, come scrisse Lord Byron » per la sublime possanza del» le sue ricordanze è la più incantevole dell' universo » seppe ritravi di naturale le inclinazioni del suo paese pingendo figure, le quali appena vedute si conoscono per Veneziane.

L' argomento del quadro, di cui ora parliamo, fu tratto ragionevolmente da un libro scritto dal francese Darù, poichè a nostra vergogna non ne abbiamo altro di meglio in nostra lingua volgare. Rappresenta Giacomo, l' infelice figliuolo del Doge Foscari, in atto di richiedergliene grazia o perdono, ed a cui questi manda in risposta quelle severe parole riferite così dalla storico: *Non, mon fils, respectez votre arrêt, et obéissez sans murmure à la seigneurie.* Tale fu l' ultimo addio, con cui si accomiatava dalla cara famiglia chi per la terza volta condannato all' esilio sopportato già aveva lo strazio di una infame tortura.

Ci si permetta ora di osservare che ancor qui a riempire certi vani, a simmetrizzare, diremmo così, lo insieme ed il tessuto dell' immaginato componimento, il pittore pose certe figure, delle quali alcune ci sembrano affatto oziose in quel luogo, ed altre, le di cui forme per natura viziata, ci distraggono dal sublime concepimento e si allontanano dalla dignità nazionale in modo quasi ch' elle appajono attinte alle scuole fiamminghe. E due di quei fanciulli che stanno presso alla madre, dei quali il maggiore quasi indifferente dietro lei si nasconde (che in altro mo-

do più facile e naturale guardar poteva a suo padre se tale era la intenzion dell' artista, quale fu quella dello illustratore), ed il minore che bamboleggia con un atto basso e fors' anche sconcio, molto tolgono alla unità del pensiero. Nè ci pare che la età puerile possa valergli di scusa, perchè ognuno sente secondo la suscettibilità propria individuale, e perciò anco i fanciulli soglion anzi di spesso partecipare all' azione con un senso per così dire d' imitazione, e perciò vedendo i parenti addolorati e fortemente commossi si danno di subito alle grida ed al pianto, abbenchè non sappiano dar ragione di quel violento loro commovimento.

Le quali mende notiamo quali esse conseguono dalle impressioni derivate nell' animo al veder questo dipinto, e non per l' arroganza di credere chè ciò si abbia ad aver per sentenza, o valer debba a precetto, ma pel desiderio che altri con più fino criterio pensino almeno a guardare alle opere con istudioso interesse. E fosse oggi pure accettato da tutti noi Italiani questo modo di comunicarci l' un l' altro i nostri pensieri, e soprattutto di amare la schiettezza ed il vero, il quale non si raggiunge che per libere disputazioni, perchè forse le arti a più alto seggio sarebbero pur anco salite, e prima dei nazionali giudizj udito non avremmo gli scherni e le beffe dalle genti straniere.

3.°

VITTORE PISANI

Un altro fatto glorioso della sua Venezia colorì il signor Hayez, ed appajatolo all' alto dipinto, di cui abbiamo ora discorso, gli espose ambedue nelle sale accademiche all' anno 1840.

Fra gli arcani di misteriosa politica quasi in ogni tempo si statuì come legge doversi colui che tropp' alto mirasse co' suoi desiderj, o che ben avanti nel favor popolare riuscisse a salire sopra gradi elevati e cospicui, ritrarnelo al basso, lecito essendo pur anco di apporgli taccia o sospizione gravissima di reità per dare alla pena colore di apparente giustizia. E le repubbliche usarono di tali artificj siccome vieppiù temettero che in cotestoro la bassa voglia covasse di ascendere e mano mano dippoi condursi a sopra gli altri imperare. Uno fra i memorabili esempj fu la sventura indegnissima patita da Vittore Pisani, tanto caro ai cittadini ed al popolo, che si trasse prigione perchè, come altrove, arriso non gli ebbe fortuna nella campale giornata di Pola. Di quel giudizio sì iniquo parve pigliarsene carico a vendicarlo la sorte, laonde ardimentosi gli inimici, riscaldati fors' anco dalle suggestioni segrete del signore di Padova, coi loro navigli trionfanti solcarono le Veneziane lagune. In tanta stretta i magistrati richiesero l' ajuto dalle milizie e dal popolo, ma questo e quelle ostinatamente negaronlo fino a che l' antico lor capitano di persona guidato non avesse l' armata. E la repubblica, ancor suo malgrado, revocò la sentenza per la quale cinque anni dovea il Pisani rimanere fuori d' ufficio e sei mesi sopportare di carcere; tanto allor parve questo consiglio piuttostochè utile almen necessario a provvedere la securtà del paese. Liberato Vittore fra le acclamazioni e gli evviva si portò dal popolo dinanzi la Signoria che vinta da quella universal commozione chinossi essa pure a colui che poco prima sentenziato lo avea traditore di patria. Tale è il momento trascelto dal signor Hayez a rappresentarsi in dipinto.

Ma non ci pare che l' artefice sollevasse il suo pensiero a concepir degnamente l' altezza del tema propostosi, tanto sublime più, quanto davvicino esso tocca al morale della

nazione. La scena è composta in modo " artificioso troppo " per non mostrare quel *fatto a posta* che appalesa l'arte " anzichè nasconderla (*Selvatico*) "; onde al vederla ci persuadiamo non esser frutto di concezione dell'animo, ma piuttosto un freddo accozzamento di parti operato da un ingegno calmo e studioso. Il vasto cortile o la piazza per metà appar vuota d'abitatori, quasi che pochi ne sapessero di quello straordinario avvenimento, o pochi vi pigliassero parte, e nessuno degli accorsi si spinse avanti neppure, com'è naturale, da precederne il gruppo dei generosi che portan con seco l'illustre guerriero. Nell'atrio, sull'ultimo piano, o indifferenti o sorpresi ristanno i Magistrati, più al basso un immobile cavaliero occupa buona parte del quadro a sinistra, mentre alla destra più avanti un marito si trattiene in abbracci con la sua donna e col figliuolo, la qual figura ed il qual gruppo introdotti sono ad equilibrar, come dicesi, il quadro. Intanto Vittore Pisani, poco dignitevol negli atti, si appuntella sul capo e sulle spalle d'altrui per discendere, com'egli temesse cadere prima di coglier gli onori retribuitigli dai due, che stati saranno persone cospicue, i quali facendogli di berretto il salutano. Chi potrà mai riconoscere in questo quadro il trionfatore di Azzo tanto temuto dalle Genovesi galee, il conquistatore di Cattaro, di Sebenico e di Arbe? Capricciosamente il pittore vestì il suo eroe delle assise guerresche quasi ch'egli nel carcere rimasto pur fosse a giacersi con acconciature sì incomode, e lo fece anche vecchione per ispirarne rispetto a *quella veneranda canizie*, come scrisse l'illustratore, ma lo contraddice l'istoria, perchè allora Vittore contava appena cinquanta quattr'anni, e due soli ne visse dippoi.

Che direm poi della commozione del popolo rappresentatavi da un picciol branco di uomini che in attitudini sconcie e con grida sguajate male dimostrano la nobiltà di que-

gli affetti per cui si erano scossi a tanto trambusto? Il carattere della nazione nelle generose intraprese si manifesta dignitevole sempre ed in tutti, perchè tutti sono capaci di alti pensieri, ed offrono negli atti esteriori la impronta speciale della cagione che li concitava a sommossa. Feroce e crudele fu sempre la plebe Italiana agitata dal desiderio di ladroneccio o della vendetta; grande e magnifica s' ella si volga ad un fine nobile e virtuoso. Allora ognuno sente di essere uomo di molta importanza, ognuno si ispira ad una naturale eloquenza, ognun parla con maschi e robusti concetti, e sdegnando lo schiamazzo, abborrente l' umiliazione, presenta nelle esteriori movenze la risoluta fermezza del suo proposito, siccome emanazione sincera dell' animo; quella fermezza avanti cui impallidirono molti ed invilì la orgogliosa speranza di chi intese a contrastare od a vincere la volontà generosa di un popolo. Laonde più conveniente forse stato sarebbe raffigurare quei popolani recando seco le armi, e dignitosi all' aspetto, sia perchè più facilmente potuto avrebbe comprendersi la intenzione risoluta di difendere Vittore Pisani dalla prepotenza che usare volessero quei magnati, giudici già infami per vituperevole condannazione; sia del tenersi pronti a correre contro il nemico appena comandato glielo avesse il lor capitano.

E leggendo così nell' istoria » Calmò Pisani le voci della » moltitudine e la persuase a indirizzare una tanta fiamma » a San Marco, protettore di Venezia e suo grido di guerra », dovuto non avrebbe l' artefice dimenticare sì bel esempio di nobil virtù, siccome il mezzo più sublime a crescere la vera e più durevole gloria al Veneziano ammiraglio. E questi che a noi pajono difetti gravissimi per quanto spetta al morale, crediamo che offuscano ma non impediscano di scorger nel quadro le molte bellezze di dettaglio e di colorito che pur entro traluconο, tanto è vero ciò che scrisse il Selvatico: » Hayez è artista valoroso e veramente

» originale e se nel suo pennello (non nel suo concetto
» mai) vi ha ombra di imitazione, è talvolta di Paolo e
» più spesso (pur troppo) di Tiepolo, ma imitazione in-
» gegnosa, libera, e che nulla nuoce all' indipendenza di
» quel suo stile tutto grazia e varietà, alla freschezza di
» quel suo pennello, multiforme, gajo, brillantissimo ».

4.°

STUDIO DI RAFFAELLO E LA CONVERSAZIONE DI DANTE CON GIOTTO

Il signor Podesti da Ancona non ha offerto a vedersi in Milano quadri che dirittamente appartengano all' istoria della nazione, ma che ricordando le virtù quasi private di illustri Italiani onorano per certo il paese. E ben giusta lode è dovuta all' artefice che pensò di mantenere alla memoria delle presenti e delle generazioni venture durevoli le glorie dei cittadini ancor troppo di spesso dimenticate dai nazionali, ed oltraggiate e derise dagli stranieri, e ne confidò la impresa ai monumenti dell' arte.

La stanza entro cui di solito operava Raffaello in dipingere, o come altri dicono, lo studio, visitata da Gismondo Conti segretario di tre pontefici e cameriere segreto di Papa Giulio II, insieme col Bembo uomo insigne per lettere, è soggetto di un quadro, il quale invero poca cosa ha in sè per destarci un interesse spirituale. E forse anche per ciò intese il Podesti di vieppiù decorare la scena introducendovi varj personaggi distinti, affinchè in questa pagina leggere si possa almeno abbozzata l' istoria di quella età si fiorente di nobilissimi ingegni.

Qui dunque v' ha il Fattorino che pinge, il Raimondi in attitudine di disegnare, qui l' architetto Bramante uom d' alto grido e ristoratore dell' arte, e Baldassar Castiglioni, quei che saliva in gran fama pe' suoi maneggi politici, e Giulio Pippi ed il Vaga creati ambedue del Sanzio. I quali tre ultimi personaggi da noi nominati mostrano di non pigliarsi nessun pensiero della venuta di que' due prelati, a cui neppure essi guardano, onde la nostra mente si distrae dal primo concetto. Chè certamente avrebbero dovuto costoro attendere ai loro studj in altro momento, ma non allora in cui due persone di tanta importanza visitava quel luogo già a bella posta preparato a riceverli, tanto apparisce di artificiosa pulitezza e di lusso perfino in quel tappetto su cui montar doveva il pittore a dipingere e nelle varie eleganti stoviglie. Le quali cose, almen di presente, rade volte si trovano allogate entro *gli studj* dei nostri pittori.

Maggior interesse poi ne porge un secondo quadretto dello stesso Podesti, nel quale son figurati Dante con Giotto pittore » il modello di quelle scarme Vergini che nelle » antiche pitture vediamo cogitabonde spiccarsi dal mezzo » di una luce d' oro *(scrisse Monsieur La-bitte)* ». In questo modo associati ricordò il nostro artefice due uomini altissimi, due genj magnifici che nati in Toscana resero gloriosa questa nostra patria comune.

I pregi morali di esso dipinto furono con bel garbo rivelati dal signor Porro, illustratore del quadro, e questi ed il signor Opprandino Arrivabene vi notaron pur anco certe mende le quali piuttosto che alla invenzione partengono alla parte tecnica di esso lavoro. La convenienza con cui si atteggiano le due figure più ch' altro dimostrano l' anima veramente Italiana dell' inventore, tanto in Dante vi espresse la dignità ed il senno d' uom che ammaestra, ed in Giotto vi appajono quasi trasfusi gli effetti delle sublimi dottrine e la suscettibilità naturale a ricevere energicamen-

te le concitazioni derivanti dalle parole del divino poeta. La movenza di Giotto è sì naturale, sì pronta e sì magnifica, onde quasi ei temesse di perdere sillaba o voce, immobile tende l'orecchio verso dove è fisso il pensiero, mentre la mano come macchinevole strumento registra in disegno quello che udito avea dapprima. Sensi veramente estetici appajono questi e ben côlti in uno di quei felici momenti di ispirazione dell'animo, pei quali con molta unità di pensiero riuscì a manifestare in dipinto il succedersi delle idee, che originate dalla bocca di Dante si compiono nella destra di Giotto. Altri forse avrebbe posto il poeta in un' attitudine più agitata per darci ad intendere quanta fosse la forza movente quello entusiasmo del dipintore, ma noi reputiamo più filosofico il concepimento del Podesti, il quale con sapiente economia di mezzi riuscì a farci comprendere la potenza della cagione dalla natura stessa e dalla gravità degli effetti.

5.°

IL RAPIMENTO DELLE SPOSE VENEZIANE

Come volonterosa imprendesse l' antica repubblica a vendicare gli oltraggi arrecati all' onestà di sue donne, registrato si legge sulle cronache venete, e pensò il Mensi di farlo argomento di un suo dipinto.

Noi che vediamo questa tela, dobbiam anco supporre di vivere all' anno di nostra salute novecento quaranta quattro entro la chiesa di San Pietro in Castello, fabbricata già un secolo avanti, sebbene i costumi non sembrino degnamente rispondere all' epoca. Chè anzi senza aver letta la bella illustrazione del quadro, guardando soltanto al dipinto

dubiteremmo che qui siasi inteso invece di esaltare l' ardimento ed il coraggio di pochi pirati, e la viltà veneziana a deprimere. Il Mensi infatti raffigurò il Doge da grave timore compreso riempire di grida quelle sante pareti, inerti ristarsi gli armati verso il fondo del tempio, ed i fidanzati non oppor difese contro i sozzi ladroni che tentan rapir loro le dilette consorti. Non dignitoso, ma in atto triviale trafuga il sacerdote l' augusta reliquia, abbandonando l' altare a sacrileghe mani che senza ostacolo ottengono l' ambita preda, per la quale commessi si erano ad un assalto improvviso. Sennonchè piacque al pittore di manifestar forse il coraggioso intraprendere di uno fra quei novelli mariti figurandolo in atto di attaccarsi con la sinistra al manichetto di sua donna, quasi ei valesse in tal modo a scamparla dalle mani di un seminudo gigante, che mena a rovescio un fendente.

Tanti gruppi slegati senza unità di concetto compongono un quadro immorale. E vi fu tradito il carattere della nazione, perchè ognun sa quanto costasse ad altrui il togliere agl' Italiani una lor proprietà, e come essi di natura generosi soliti furono di non ceder vilmente, ma di opporvi ardimentosi i lor petti. Sarà stato *inerte lo stupore del popolo* (l' Illustratore), ma che nessuno ricordasse allora di appartenere a quel popolo conquistatore dell' Istria e della Dalmazia ? Chi può immaginare pertanto che cotestoro ritratti in attitudini vili, capaci fossero da lì a poche ore di pigliar l' armi, di solcar l' Adriatico, di approdar a Caorle, ed assalendo quegli stessi pirati di vendicarne gli oltraggi ? E questo ultimo stato sarebbe più degno tema al pittore, s' ei non sentivasi ispirato a trattare il presente in un modo meno sconcio, perchè pingendo le Veneziane vendette ricordato almeno ci avrebbe in qual terra viviamo, e concitati anco gli animi ad imitare quel nobilissimo esempio di amore alla patria, alle virtù cittadine ed al nome Italiano.

6.°

ISABELLA REGINA DI NAPOLI PROSTRATA INNANZI AL PRINCIPE DI TARANTO

Tanto in alcuni è ardente la sete di regno, che nessun atto anco umiliante vile lor pare se questo porga speranza di riuscire nel possesso dell' ambito dominio. Tale fu il senso morale che ispirò il signor Mensi ad operare questo secondo dipinto. E ci par ben espresso l' orgoglio della reina Isabella così genuflessa a piedi del principe, ed insieme l' alterezza con cui riguarda imperiosamente e col capo sollevato colui al quale porge preghiera. Ma non potremmo egualmente lodare la inerte movenza in cui atteggiò il signor di Taranto, e quell' atto anco inurbano di adagiarsi sul letto, e la mite incertezza del suo volto, per lo che noi non intendiamo se inclini piuttosto ad accordare od a ributtare l' inchiesta. Perciocchè non vuolsi tollerare che la storia dal dipintore per intiero raccontata non sia, altrimenti riuscirà sempre imperfetta, e non si avrà che una parte soltanto di un' opera.

Noi dal pittore fummo condotti in quel regno diviso da lunghi feroci partiti, dove era nato lo scisma, dove enormi delitti bruttate già avevan di sangue le mani lor cittadine e disertate le belle contrade di Napoli; siamo già presso a quell' epoca che Alfonso, fugati gli Angioini, piantò una dominazione novella, una nuova stirpe imperante, » quel- » la stirpe Aragonese superba e crudele, che mosse o re- » spinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più po- » tenti del regno, impoverì l' erario, suscitò tra' baroni » gli umori di parte ». Queste circostanze tanto violenti

dovuto avranno influire sulle inclinazioni e sulla natura dei personaggi ed anco sopra il signor di Taranto, onde in lui dovesse apparire la sospizione e la gelosia che avveleniva lo spirito di tutti gli ambiziosi regnanti. A guardare pertanto al guerriero figurato nel quadro noi non ci siamo fatti capaci del carattere della età, dei tempi, degli uomini che allora vivevano, e siccome la freddezza irresoluta del principe scema la espressione della spodestata regina, così la immaginazione dello spettatore incertamente si aggira fra varie dubitazioni, le quali impediscono alla mente ed al cuore a commoversi.

7.°

ANDREA DORIA

„ I visitatori delle sale di Brera tributarono lode a que„ sto quadro quando era esposto, giudizio primo che non „ erra, poichè il pubblico non adula „; così scrisse il signor Felice Turrotti, e noi ci auguriamo che il pubblico plaudisse alla esecuzion del dipinto, ma non egualmente al soggetto. Sono sì turpi le passioni rappresentate su questa tela, che l' animo rifugge a minutamente rilevarne i dettagli, onde basti accennare il primo senso che ci destava nell' animo questo lavoro del Gualdi. Parve a noi dunque una delle scene che vediamo figurate in teatro, dove purchè si colga un effetto sentito non si pon mente alla severità della critica. Che Doria infatti venerando per gli anni, quanto spregevole pe' suoi intrichi con le corti straniere, si intrattenga a leggere l' accusa data al Fieschi allora che questi vi si trova presente non ci par naturale, ma anzi contrario al verosimile ed al ragionevole, e perciò nella unione

di quei personaggi v' ha tanto artificio quanto se ne usa dai mimici e dai coreografi. Del resto questo Doria, che qui forse non dimostra l' età d' oltre ottant' anni come allora egli aveva, or partigiano di Francia, or dell' Impero, traditore sempre di patria, tradito esso pure da Gian Luigi de Fieschi uomo non meno di lui ambizioso di regno, è sozza pagina d' istoria che un dipintore Italiano dovuto non avrebbe giammai dissotterrar dalle tenebre ben meritate. Forse il signor Gualdi la porse a noi a vedere perchè vergognosi sdegnassimo quelle antiche ignominie maledicendo la memoria dei nostri fratelli? Oh! la brutta morale di un quadro!

8.°

LA MORTE DI GIULIANO DE' MEDICI

A torto od a ragione che si attentasse di trucidare Lorenzo e Giuliano de' Medici, come alcuni pretendono ed altri negano, ciò poco monta, bastando a noi che tutte le istorie si accordano ad affermare che quel fatto avvenisse a quel tempo, in quel luogo, e per opera di quei personaggi. Ora dunque l' artefice figurò sulla tela un magnifico e vasto tempio, entro il quale vi son molte donne che fuggono, che strillano, che inorridiscono agli atti crudeli operativi, ed una perfino istupidita rimane ancor ginocchioni in mezzo a quel tanto trambusto. Pochi uomini circondano immobili il gruppo degli assalitori, e due che saranno stati partigiani o seguaci a Lorenzo con molta grazia ne lo sostengon di retro, dimenticando com' essi armati di stocco e di spada più utilmente servire potessero al loro signore combattendo quei due giurati che giuocano di braccia attraverso

la panca su cui orava Lorenzino de' Medici. Già ormai Giuliano è spacciato per man di Raimondo de Pazzi senza che alcuno vi frapponga ostacolo, ora rimanci a vedere con quanta fortuna proceder possa la lotta tra gli altri due e Lorenzo, e *facilmente si scorge che rimarrà vittorioso*, dice l' illustratore del quadro, *perchè fra gli assalitori e l' assalito è interposto l' inginocchiatojo*. Ma ciò potrà parer vero fino a che quell' uno che sconciamente tiene in bocca lo stile, insieme coll' altro risoluto e feroce negli atti non piglian coraggio di proceder col passo e di affrontare il signore de' Medici; chè altrimenti forse sì liscio non correrebbe il discorso.

Valgano ad altri queste nostre dubitazioni per giudicare se in questo quadro veggano essi come noi non vediamo conservata l' istoria, e i giurati pajano loro uomini risoluti di mandar ad effetto la lungamente meditata intrapresa, o non piuttosto prezzolati sicarj, od infine se con queste foggie fiamminghe abbia l' artista ottenuto di mantenere il carattere veramente Italiano.

Più felice ne parve il signor Servi in un altro lavoro, dove ritrasse in dipinto Napoleone quando dall' esilio di Elba s' invia di nuovo a sedere sul trono di Francia. Ella è cosa utilissima, e lo abbiamo avanti avvertito, quella di rappresentare coi monumenti dell' arti gli avvenimenti moderni, e perciò ne loderemo il pensiero, ma non più, perchè Bonaparte Corso, Italiano, o Francese ch' ei fosse, a noi visse sempre indegnamente straniero, anzi inimico, e perchè qui si rappresenta circondato dai Galli, onde questo tema non può convenire all' assunto nostro argomento.

9.º

NOTIZIA DI UNA SCIAGURA

All' istoria contemporanea allude pur anco il grazioso quadretto pazientemente condotto dal signor Giacomo Trecourt da Bergamo, giovine educato dal cuore a ben sentire del vero e del bello. Chi guardi alla diligente incisione, chi legga le parole del chiarissimo signor Rovida, capace si rende a scoprirvi quanti pregi adornino questo dipinto.

Colui che per smodata ambizione stranamente fidando nella volubil fortuna con troppa securtà si assise molt' anni sopra un' altezza dalla quale poi fu ritratto giù al basso, strascinò in cadere con seco tante infelicissime vittime che inonorate ebbero tomba nella nordica terra di Russia. Quanti Italiani allora non palpitarono lungamente ondeggiando fra la speranza e la tema, quanti avvertiti da una crudele certezza piansero i figli ed i mariti belli di corpo, fiorenti di età, d' animo invitto, senza il conforto di ricevere dalla bocca loro l' estremo saluto! Ed un bell' episodio di questa straordinaria catastrofe fu con bel garbo dipinto dal Trecourt, così che chi volesse cercarvi di mende forse' anco il potrebbe, ma vinto il cuore da un senso di verità e di affezione che in ogni cosa traspare nel quadro, la mente rifugge di scendere a minuziosi e più sottili dettagli di critica.

10.°

LA CONGIURA DEI PAZZI

Se piacque al Mensi di mostrarci in dipinto lo sviluppo della congiurazione tessuta contro i signor di Toscana, sviluppo che rimasto incompiuto partorì invece crudelissimi atti d' insana vendetta; meglio pensò qui l' Arienti di espor sopra tela le generose intenzioni di una lunga, costante e secreta premeditazione alla trama, per la quale la famiglia dei Pazzi commettevasi all' arrischievole impresa. La scelta del soggetto onora la mente del nostro artefice sì, che non sapremmo se più pel valore di eseguire, o per la sapienza di immaginare e' meritasse la lode di vero dipintore Italiano.

In sull' albeggiare del dì ventisei aprile all' anno mille cinquecento settantasette ogni cosa era stata disposta perchè Firenze tornasse all' antica dignità di repubblica. Raimondo, o, com' altri dicono, Guglielmo dei Pazzi col figliuol suo s' incamminano fuori dalle soglie del loro palazzo a far spacciata la impresa. Uno è il profondo pensiero, varj gli affetti che appariscono nel volto di questi due. Ben si vede nel vecchio la tema, forse infondata, che il senso naturale di marito e di padre indebolisca o raffreddi l' animo anco gentile del figliuolo, ed ancora come in questi gli affetti contrastano, ma in lui vinca l' amore di patria. Grave è la movenza dei corpi manifestata nella semplicità del contegno e nel proceder del passo:

» Si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso »

e nella dignità di quegli atti li riconosciamo per nostri fratelli, nati sotto questo cielo ridente, cresciuti in questa terra ispiratrice di altissimi sensi, ambedue veramente Ita-

liani. Bianca sorella al signore de' Medici, moglie al giovine Pazzi, sentita nel cuore (che di spesso è consigliero importuno ma ancora veridico) la sospizione di un triste presagio, visto il marito sì di buon' ora abbandonare le coltri; neppur bene acconciata del corpo lo segue, e gli ricerca cagione di quella dipartita tanto improvvisa. Il quale episodio all' istoria, introdotto in tragedia da Alfieri, valse ad inspirare l' Arienti, onde crescer di maggior interesse al lavoro, e per la varietà degli affetti a vieppiù manifestare l' animo deliberato dei congiurati.

Ci sia permesso però di accennare in proposito un desiderio che ci nasce esaminando il dipinto. Che la infelicissima Bianca si movesse a quell' atto pigliandosi in collo il picciol bambino non solamente probabile appare ma ancora gradito, come prova di cara affezione; non così dell' altra figliuola e della ancella, delle quali la presenza par importuna a dimostrare il misterioso silenzio con cui procedette il negozio, e quasi già dubitiamo che pur intera la famigliuola dei Pazzi sospettasse o fatta si fosse ancora partecipe del periglioso segreto. L' economia dei mezzi, a creder nostro, procurato avrebbe minor distrazione alla mente dei riguardanti, e mantenuta eziandio la unità del concetto, dando una tinta più conforme all' istoria per la quale sappiamo questa essere stata fra le poche congiure che presentite non furono e non rivelate ai magistrati. Qualunque sia la fede che merita questa nostra opinione bene diremo come in questo quadro seppe l' Arienti perfino nel magistero di luce comunicarvi un' espressione magnifica e grande, onde ci ispira nel cuore nobili sensazioni e molto sublimi.

11.°

NICOLÒ IV. DUCA DI FERRARA

L' Arienti di ingegno ardimentoso e svegliato pensò di arrischiarsi ad una seconda difficile impresa, dalla quale uscì con tanto valore, onde n' ebbe assai lode e si acquistò quella fama che nessuno, pensiamo, potrà torgli, s' ei pur non volesse altra cosa operare.

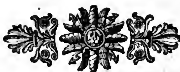
La prepotente gelosia di un magnate, in cui la affezione naturale ad altrui si associa ad un immenso, indefinibile amor di sè stesso, potè persuadere il signor di Ferrara a spiare da un sogno i segreti di femmina, ed a giudicarne e punire gli occulti pensieri, arrogandosi in ciò la podestà dell' Eterno. Così Nicolò IV Duca, rapita al figliuolo la mano della gentil Parisina, infelicissima figlia dell' esule signor di Carrara, pretese ancora di averne lo affetto. Vana speranza; chè il cuor non si piega allo splendore del trono, nè alla prepotenza dell' armi, onde Parisina mantenne costante l' amore al giovine Ugo, e perciò n' arse di sdegno il marito.

Poteva bene la femminile virtù assolver d' ingiuria quel talamo odioso, poteva svegliata celare perfino le commozioni interne dell' animo, ma non allora che fuor di ragione il corpo affievolito assonnava, e perciò allora » misera, » ella sospira, sorride, protende le braccia per stringere » ancora l' amante e da sè stessa s' accusa ». In quest' atto pinse l' Arienti donna con motti lenti ed incerti esprimere le violenti agitazioni del cuore vinto da ostinata passione. Già il Duca non trae punto respiro, fisso ad udire la voce fioca della consorte, il suo volto impietrisce, ogni membro è convulso di rabbia, che, come veleno, trascorre

per l' ossa, onde la mano strettamente impugna quel ferro che immergerà nel candido seno compiutasi appena la rivelazione fatale. Sì bene espresse questo difficil pensiero che noi volgiamo inorriditi lo sguardo quasi ne paja d'improvviso vederne quel pugnale lordato di sangue. Oh! la gran potenza dell' ingegno Italiano quivi è per intero dimostra!

Ben scrisse il francese Mercy, che esposto questo quadro nel Louvre » si sarebbe perduto tra la folla, e non avreb- » be al suo autore procurato nè elogi nè critiche » perchè i francesi non sarebbero stati capaci di giudicare nè di inspirarsi degnamente all' altezza sublime di questa pittura Italiana. Laonde come Voltaire, La-Harpe, La-Bitte e varj altri sconciamente beffarono la divina Commedia di Dante perchè non la intesero, per l' egual titolo scese Mercy a disprezzare quest' opera. Noi non diremo » quanto fan ri- » dere o non fan dispetto le ciancie di questo Gallo, che » ha sempre pronta sul labbro la beffa stizzosa » su di ciò avendone scritto abbastanza il Selvatico (*Rivista Europea fasc.° di giugno* 1841). E a noi pur non conviene con maggior larghezza di elogi esaltare l' Arienti, perchè meritevole di udirli da bocche più degne che la nostra non è, e perchè forse a ragione altri ci darebbero accusa di prevenuta amicizia verso il compagno diletto dei nostri giovani anni. Meglio dunque che le nostre valgano le parole del sapiente testè nominato dove scrisse così ». In » quanto all' Arienti ben lontano dal proporsi l' imitazio- » ne di nessuno tiene fisso lo sguardo nel gran libro del » vero, e sa leggervi quanto v' ha di grande, di amoroso, » di nobile. Giovane non abbastanza forse conosciuto e va- » lutato neppure nella sua Milano, e che pure ci sembra » tanto superiore a molti, e per levatezza di sentimenti, » e per copia di dottrina, e per bellezza e finezza di cuore, » e per quella scienza così dispregiata da tanti, ignorata

» da molti, frantesa da alcuni, derisa dagli ignoranti,
» dai ciurmadori falsata, la scienza degli affetti che fa del-
» l'arte un sacerdozio, ed una molla di civile sapienza. E
» l'Arienti, quando dipinge, mostra che all'anima sua gen-
» tile primo scopo è il bello morale, secondo il materiale,
» e che stima grande la virtù solo quando di affetti è ri-
» velatrice ».



§ III.

DELLE OPERE

CONDOTTE IN SCULTURA



Dei dodici monumenti di scultura intagliati in istampa per decorare i libri del Canadelli è gran ventura se, senza dipartirci dal nostro proposito, possiamo parlarne appena di sette. È gran ventura, diciamo, dappoichè gli scultori non si facilmente abbandonarono il vieto costume ed oramai rancido di usar un linguaggio, il quale non possa da tutti essere inteso. E come i maestri fino tardi insegnaron le scienze, ed i giuristi ministraron le leggi, e le leggi istesse promulgaronsi dai legislatori in idioma latino quasi e' vivessero a' tempi di Augusto e di Cicerone per farsi intendere agli Italiani, così gli scultori le virtù nostre cristiane ammaestrano con atti di fede pagana. Pare anzi che gli artefici più reputati vieppiù ostinatamente si attacchino a questo irragionevole sistema di classicismo, parendo loro di mantenere le arti in quella altissima fama, cui già salirono prima che Italia si dicesse nazione.

Quasi merce preziosa vi sciorinano Ercoli e Marti, Veneri e Diane, perchè ravvisate in quelle sembianze una grave allusione di forza e valore, di libidine o di castità, per cui le virtù ed i vizj non si conoscano che per soprannomi. Delle opere di cotal genere a noi dunque non ci si permette discorrere, nè giudicare se in esse appaja accomodato il carattere storico o religioso, non essendo noi

greci o romani, nati e cresciuti prima che l' imperator Costantino mutasse di fede, di credenza e di leggi, e perciò prima che le inclinazioni ed i costumi del popolo e della nazione variassero. Sul qual proposito bene avvertiva il signor Du-Quesnel che: » il genio significa creazione, crea» re nel mondo morale è migliorare la sorte della specie, » condurla alla moralità. La parola di Gesù ha creato un » nuovo mondo intellettuale e religioso: solo con l' im» medesimarsi a questa dottrina di Dio, l' uomo può esser » grande fra gli uomini ».

Guardando a costoro ben io potrò ripetere le parole di colui che lontano di patria scriveva. *Il y a du sang Italien dans mes veins; la langue de l' Italie fut ma langue maternelle; mes habitudes, mes croyances, ma poësie, mon sourire, et mes larmes, tout est Italien en moi; mais je ne suis pas en Italie,* e parlando dei presenti conchiudere: *ce n' est pas même sur ses monuments que j' appris à connaître l' Italie, c' est dans les campagnes, c' est dans les mœurs et le langage de son peuple.* Ma la dio mercè questa peste pare che una volta assopisca, e che la generazione novella educata da migliori principj si volga a parlar l' Italiano, a chiamare le cose coi loro nomi volgari, a mostrarsi essa pure cristiána, e noi ne abbiamo un esempio nelle sculture esposte entro le sale della Milanese Accademia, le quali opere or ci facciamo a brevemente accennare.

1.°

LA FIDUCIA IN DIO

» Bartolini primeggia, » scrisse il signor di Mercy », nel » ritrarre le morali affezioni; si leggerebbero ne' suoi per-

» sonaggi i lor pensieri. Le minime particolarità che pos- » sano a fondo far conoscere il carattere della persona che » egli deve scolpire non gli sfuggono, e non dà mano al- » l' opera fuor quando egli ha terminato questo primo stu- » dio morale, cui egli tiene per indispensabile ». Parla quindi della statua » la speranza di Dio rappresentata da una » fanciulletta in ginocchio giunte le mani e gli occhi al » cielo. L' idea, come ben vedesi, non ha cosa che non sia » molto ordinaria; ma l' artista ha impresso con singolare » felicità in ciascuna parte di questa leggiadra statua il » passaggio dall' infanzia all' adolescenza. E l' atteggiamen- » to d' altra parte ha una grandissima grazia nella sua per- » fetta semplicità, e l' espressione del viso è tutta angelica ».

Noi ci dorremo di non poter in tutto conformarci a questo giudizio col quale lo straniero onorava un nostro concittadino, debito essendo di schiettamente enunciare quel senso sincero che in noi desta la statua del Bartolini. Sculta di marmo, ci parve una giovinetta graziosa, di belle forme e gentili, belle cioè quanto più ne appajono ritratte dal vero, e di ciò sia lode all' artefice. Svanita dippoi quella dolce e prima impressione domandiamo a noi stessi, in qual Dio confidi la donna qui figurata, od a più rettamente spiegarci, per quale religiosa credenza si muova a quell' atto sublime, ed a qual epoca alluse il Bartolini? Le quali dubitazioni ingenerarono in noi dal vedere questa femmina affatto ignuda, lo che non converrebbe nè alla santità dei dogmi cristiani, nè ai presenti nostri costumi. Lo che non bene ci pare accomodato in nessun tempo a rappresentare la fidanza nel cielo, perchè come avvisa il Tommaseo ». Il nudo desta desiderio o ribrezzo o rispetto » trepido e tormentoso, non mai venerazione lieta e si- » cura ». Oltrechè quella posatezza del corpo, onde genuflesso ricade sopra sè stesso, quelle mani non giunte, ma mollemente abbandonate l' una sopra l' altra, quasi dimo-

strano una stanchezza che mal converrebbe a colei che innalzando i caldi suoi voti al Divino li conobbe accolti e graditi, a questa che già col pensiero penetrò nelle attribuzioni sublimi dell' Onnipossente, e fortunata rinvenne il luogo sicuro entro cui tranquillamente allogarsi.

Noi non possiamo conoscere le cause se non dagli effetti, non comprendere il senso morale se non pei mezzi esteriori che ce lo chiariscono. La fiducia, ch' è inseparabile dalla speranza, ci innalza sulla nostra natura, quindi ci mantiene nell' augusta certezza di un bene eterno, indefinito, sentimenti che sublimano la fiacchezza terrena, e forse i soli capáci di mutare questa debole e lassa materia in uno spirito forte, generoso, invincibile. Questa podestà della fede come potrà concepirsi mai degnamente per la appariscente mollezza degli atti che contraddicono alle sensazioni straordinarie dell' animo? Noi abbiamo spesse volte veduti, e massimamente nelle grandi sventure, uomini Italiani raccolti nel tempio, assieme al pensiero innalzarvi perfino le mani strettamente congiunte, e genuflessi rizzare i lor corpi così ch' e' parevano abbandonare la terra su cui si leggermente poggiavano quasi e' ne fossero stranieri, tanto vibrata ed ardente la espressione appariva di confidare nel cielo, dappoicchè nulla era loro rimasto a sperar dagli uomini.

Al che forse potrebbe opporci l' artefice ch' egli intese a mostrarci una innocente fanciulla non ancor tocca dalle passioni (che pure lo mostrerebbero quelle sue membra tornite e la freschezza della verginal sua carne), ma concitata alla fede da un senso semplicissimo di virtù naturale. Laonde la innocenza sentendo per sè minore il bisogno della misericordia divina per quanto al passato, minore rispetto agli altri per l' avvenire, non sospettando la gravità del bisogno quegli che innocente non conosce il pericolo, dovuto non avrebbe figurar quella donna in una commozione violente per non stravolgervi il senso ed ingenerare dub-

biezza d' averne invece ritratto la ravveduta. Ma noi che giudichiamo col nostri sensi, e pei rapporti che questi tengon coll' anima il pensiero si eleva alle idee spirituali, e perciò non sì facilmente inchiniamo a così sottili ragionamenti, perchè se pur si voglia che quella femmina figuri *la fiducia in Dio*, a noi par che si mostri pur fiacca. *Ostende mihi*, diceva l' Apostolo, *fidem tuam sine operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam*; mostrami, o scultore, ci si permetta soggiungere, la fede tua ritratta nel marmo, ardente, animata e vivace, ed allora io pure avrò fede a quella tua concezione dell' animo.

2.°

LA INNOCENZA

Il signor Pampaloni seguitando l' esempio dei nostri arcavoli pare si educasse alle dottrine *Iconologiche* sopra quei libri fatti a bella posta per comodità degli artefici, siccome il *Rimario* per i poeti. A figurar l' Innocenza ci porse quindi una giovine ignuda senza por mente alla sentenza di Nicolò Tommaseo: » Ogni dito che cresce la nudità sce- » ma una dramma all' espressione del viso ». A questo modo intese a parlar con coloro che vivevano alla felicissima età dell' oro, ma a noi no certamente, a cui oggidì neppur la donna da bordello ardirebbe mostrarsi in un atto sì sconcio, e quindi la morale di questo lavoro venne a spiegarcela con un senso pagano.

Ma guardiamo al lavoro. La Innocenza, ch' è veramente virtù nostra terrena, non mitologica, ce la presenta donna che ha già varcati i tre lustri. Avvenente, gentile, il di lei capo si acconcia alla greca, e si atteggia a stupore scor-

gendo una serpe nascosta tra i fiori, ma non fuggiente sebbene vi si assida li presso. Pel qual concetto giudiziosamente forse pensò lo scultore di dimostrar l' innocenza secura di sè, e per la tranquillità di coscienza non temente gli aguati, dei quali poi, siccome frutti dell' umana malizia a lei nuovi e non conosciuti, stupisce. Se non erriamo questo fu l' assunto morale del Pampaloni, che seppe ambedue le varie espressioni cogliere con bel garbo ed assai verità.

Ci sia concesso però di osservare come questo mistico senso non possa forse parere acconcio a dimostrar gli attributi della Innocenza qualificata virtù, siccome questa consegue dal valore dell' animo nel vincere le inclinazioni basse e corrotte dell' umana natura, e non quando è semplice effetto di mente inesperta, incapace a distinguere gli ostacoli che al ben operare si frappongono. Non ci sembra pertanto a ragione accoppiato lo stupore alla securtà di essa donna, mentre i due sensi fra loro contrastano a manifestare quell' uno cui mirava l' artista. Meglio dunque pensiamo figurare poteva la giovin donzella che senza mostrar di timore tentato avesse di abbatter la serpe; lo che in senso morale varrebbe quanto dire, che la innocenza fatta virtù conosce il male, e per la securtà propria debolmente nol fugge, ma anzi lo dispregia e calpesta.

Ed il signor Pampaloni, valentissimo artefice, crescerà certamente la gloria del nome Italiano, se abbandonando certe viete dottrine s' inspirerà all' estetiche pigliando norma dall' anima sua colta e gentile, e continuando a scolpire con tanto senno, verità e sceltezza di forme, come nella presente statua operava.

3.°

LA MELANCONIA

A rappresentare la melanconia cercò Luigi Ferrari » di » comporre una giovine donna, che dal suo atteggiamento, » dalla sua movenza, dalla sua fisonomia n' uscisse chiara » l' espressione dell' interno affetto dell' animo. Egli la pre- » sentò ignuda, assisa sopra non so qual masso, coperta in » parte di un lino che le si ravvolge alla destra coscia. Ella » è là col viso rivolto a terra, con la gamba sinistra rac- » colta, mentre la destra si protende innanzi mollemente. » Le braccia scendono per egual modo dalle due parti, po- » sano sopra le coscie, e le mani s' incontrano, e colle » palme vòlte sopra incrocicchiano le dita senza restringersi » nè ripiegarsi ». Così diligentemente ce la descrisse il signor Opprandino Arrivabene.

Noi pensiamo che qualunque espressione debba con tanta convenienza applicarsi al subbietto, onde non possa in verun modo ingenerare negli animi dubitazioni od equivoci sulla vera rappresentanza che intende mostrar lo scrittore o l' artefice. E nel caso presente questa donna sculta di marmo, popputa, ritonda di forme, robusta di membra ci persuade che degnamente alluda all' inerzia. Perchè appunto coloro che avidamente cercano in ogni cosa la quiete e domestica pace, od il diletto senza fatica, non curanti gli affani presenti, non previdenti i mali avvenire, di solito manifestan floridezza del fisico, stupidità del morale. Donna questa che oltrepassa i vent' anni giace quasi assonnata, macchinalmente movendo le dita si abbandona del corpo così che ognuno affermerà francamente com' essa giammai sentisse d' amore, mai affanno sturbasse i suoi sonni, inca-

pace di forti commozioni e di idee alte e sublimi ella fosse. Che se talvolta la stupidità è conseguenza di una lunga continuata melanconia, non per ciò questo effetto potrà mai confondersi colla cagione, nè quello parrà mai il più nobile e degno a trascegliersi per rappresentare il tema assunto dal nostro scultore. Chè la melanconia nel senso che noi la intendiamo è risultamento di sensazioni dolorose, di forti turbazioni dell' animo, spesso effetto di gravi sventure, ed in colei così bella e graziosa fanciulla fors' esser dovette di una sfortunata passione, d' un primo amore tradito, della morte dei cari parenti, o di quant' altri guai che ne circondano in questa vita terrena. Quando la melanconia anzi non muova da queste cause, o nei suoi effetti oltrepassasse i confini del naturale così che la ragione divenisse matteria, o fuor di senno impazzisse, indegnissima sarà a trattarsi dallo scalpello Italiano, dovendosela credere altrimenti il prodotto di una natura originariamente matrigna, o vizio di spirito infermo, i quali difetti sono sì gravi che degradano la nobiltà degli uomini, e li rendono abbietti onde non gli si debba l' onore dell' arte.

4.°

LA SPOSA DEI SACRI CANTICI

Di questa scultura i difetti annoverarono il Piazza e l' Arrivabene ed altri scrittori di molto senno, ma non così l' illustratore (che insieme è il possessore dell' opera) il dottor Francesco Cavezzali, che largo di lodi al lavoro trovò perfin del celeste nel concepimento del cavaliere Baruzzi che lo eseguiva. Nè ciò basta, ma senza molto rispetto ai *dotti* ed *indotti*, i quali nella sua Milano van giudicando i

monumenti dell' arti esposti ad ogni anno nelle sale di Brera soggiunse: » Chi ne atterra ogni merito, chi invece ne » esalta a somma lode sino i difetti; e chi, trascinato da » vergognosa leggerezza, pubblica la nullità della propria » intelligenza con censurare, col giuoco dell' epigramma, » ciò che non arrivò a comprendere ». E da ciò noi pigliamo coraggio a dirne la nostra opinione, la quale alla peggio si commette alla sorte incontrata da tanti dotti e non dotti.

La sposa de' sacri cantici offre, secondo lo stile orientale che la descrisse, un fervore di idee, una esaltazione d' immagini onde la donna amata appare bellissima, le di lei chiome si trasformano in tante stille di fresca rugiada, le sue labbra mandano miele, e le sue vesti spremono l' odore del Libano. Non offrendo, a creder nostro, il tema proposto per sè un conveniente argomento a trattarsi in scultura, potuto si avrebbe almeno ritrarre nel marmo la esaltazion dei concetti per mantenervi il carattere poetico del libro da cui fu tratto il soggetto. Nè dignitosa la Sulamite ci appare per gli acconciamenti appiciccati, frastagliati e minuti, onde poi vanno a terminare allacciati sul petto con entrovi un mazzetto di fiori e per altre si fatte nullità spirituali ed artistiche. Del resto, semignuda e calzata, fiacca, spossata e svenevole si atteggia così che, quantunque pasciuta e robusta, dubitiamo che la infelicissima femmina ridotta quasi agli estremi richiegga altrui di ajuto. Nè però ci si rivela ben chiaro lo spirito immaginoso del sacro poeta tutto fuoco, tutto energia, perchè non ravvisiamo in questa donna l' amatrice fervente, *la rosa di Saron*, *il giglio delle Valli*, che riamata *inebbria d' amore*.

5.°

IRIDE

Stavamo guardando alla statua senza intenderne il significato, ci parve un' Ebe col nappo, od una dell' ore notturne col diadema stellato od altro subbietto di mitologia pagana, del quale a noi perciò non spettasse il discorrerne, quando leggendo l' illustrazione fummo avvertiti che quella è un' Iride. Ed il signor Brambati ci tolse con ciò fuor d' imbarazzo, e ne anticipò pur anco un nostro pensiero, con bel garbo scrivendo così: » Per noi povere creature » che abbiamo esigliato tutta questa magica fantasmagoria » che circolava graziosamente sul poetico terreno della Gre» cia; noi che di simboli conosciamo soltanto le figure » algebriche; noi che ci pieghiamo mal volentieri all' ana» lisi d' un pensiero d' artista, per indovinare la sorgente » da cui è zampillato; noi vediamo nell' Iride del Monti, » più che una personificazione mitologica, una bella e soa» ve fanciulla ecc. »

A noi dunque rimarrà soltanto a dolerci che gli artefici nostri Italiani continuino a servilmente accattare dai libri stranieri i lor temi, e piglino norme dal culto pagano per figurare quegli argomenti che sono proprj di tutte le età e pertinenti all' istoria nostra cristiana. E l' Iride, disse la Genesi, fu immaginata e creata da Dio dopo l' universale Diluvio, fu questo il simbolo della promessa di pace fatta dall' Onnipossente a Noè e per lui alle generazioni venture. *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fœderis inter me et inter terram. Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus.* Qual alto senso e magnifico non raccolgon in sè queste parole divine, onde

non s' abbia l' artefice ad inspirare ad un sublime concetto? Femmina è questa uscita dal soffio divino inebbriato d' amore verso i creati in un momento più caro di sua misericordia infinita. Femmina, al di cui apparire si rallegra la terra, e le umane passioni hanno posa, e per lei la natura si accende della fede dovuta all' altissimo promettitore infallibile. Aveva dunque bisogno a sussidiare sua mente l' artefice di dottrine profane? O meglio fatto avrebbe il signor Monti seguitando l' esempio di frate Girolamo Savonarola a pigliarsi in mano la Genesi » per cercarvi un » testo adatto ad esprimere quelle magnificenze pittoriche, » le quali a lui, siccome il firmamento a Davidde, nar- » ravano eloquentemente la grandezza dell' Eterno? » onde poi soggiungeva con tuono fortemente irritato: » Non vedi » tu, dottore insensato, che volendo appoggiare la fede » sulle scienze profane, tu l' abbassi, che tu la invilisci » in luogo di sollevarla e ingrandirla? »

6.°

DI DUE IMMAGINI DI NOSTRA DONNA

Il signor Cacciatori avendo occasione opportuna a trattare due volte uno stesso argomento, parve fedele al primo concepimento ideato per rappresentar quel soggetto così che ambedue le vergini con l' una mano sostengono il putto e stendono l' altra allo ingiù, ambedue sono ad un modo coperte di tunica e manto con gran profusione di pieghe, e solo differisce nell' una il divino fanciullo che omiccino di forme, ritto e composto benedice a chi 'l guarda, dall' altra dov' ei bamboleggia puerilmente nelle braccia materne. La prima è una statua, la seconda di basso-rilievo scolpita,

ed in quest' ultimo attornian Maria quattordici angioli alati, varj di età, ma tutti vispi, saltellanti e giocosi, onde compongono eletta corona alla madre del Verbo con certi movimenti furbeschi pigliati a prestito da' nostri fanciulli a dir vero sì maliziosi che non puon farsi modelli degli angioli.

Laonde non pare che nel concepimento molto che vi abbia di grande o sublime, e come qui ripetuto ancora si sia quel tanto che di comune fu usato per rendere facile a intelligenza del rappresentativo per certa convenzione generalmente accettata, onde al vedere una donna ammantata e modesta, portante il suo putto tutto amore tutta grazia, quella è tenuta per nostra donna. A nessuno degli attributi della Vergine Maria si alluse, nessun senso più vivo, più speciale ci destano queste due Madonne, ma quasi pagine mute tengono in sè un senso morale solo perchè furono stralciate da un libro santissimo.

Per questa nostra opinione intorno all' estetica di dette opere volentieri ci colleghiamo al gentile pensiero del signor Felice Turroti, ponendoci fra quel *taluno*, il quale come questi scrisse » ebbe a desiderare che l' artista torni » a rivedere que' suoi lavori, ed ove lo faccia toglierà ar- » gomento ai più severi d' esercitare la critica ». Che se questo ufficio specialmente egli adempia in ogni cosa che spetta al pensiero, nessuno più di noi volentieri » attesterà stima a questo valente artista salutato tale dalla pub- » blica voce ».



CONCLUSIONE

Ma questo cicaleggio abbia fine colle parole scritte dal signor Tenca intorno al lavoro del Canadelli, le quali ben si conformano a quelle da noi premesse alle osservazioni presenti. » Questo libro che vuol farsi interprete e quasi » a dire sacerdote dell' arti belle presso il pubblico, do» vrebbe servire efficacemente alla diffusione di quelle, so» pra tutto non dovrebbe piaggiare le piccole vanità arti» stiche con una vuota magniloquenza di encomj, ma gio» var loro coll' assennatezza dei consigli e delle osservazio» ni. Perocchè la critica è primo e solo elemento di pro» gresso, e per essa soltanto ottiensi lo scopo di raffinare » il gusto del popolo e di confortare ed avviare sulla buo» na via gli artisti ».

Quanto infatti non ci dolemmo le ripetute volte, trascorrendo su questi libri, di veder bellamente tradotti sul rame dipinti e sculture incapaci a destare nessun interesse spirituale. E più ancora per gli incensi profusi » a certe gri» gie rinomanze guadagnate non si sa perchè, ed ingem» mate di medaglie e di anella; certe grigie rinomanze, i » cui lavori se fossero stati condotti nella greca Tebe avreb» bero forse meritato il fiero decreto di quella città, il » quale condannava alla prigione ed alla multa chi avea » dipinto un quadro cattivo! *(Selvatico)* » Adulazioni ingannevoli e facilmente smentite, ma che pure mantengon nel popolo una falsa opinione sui compensi dovuti al vero merito, ed ingenerano ancora negli animi un' idea falsa, o

svisata del pregio morale che plaudire si deve nell' arti. E doluti eziandio ci siamo che leggendo in questi *Album* le laudi giustamente dovute al bellissimo ingegno dello scultor Puttinati, non vi s' abbia poi riportato all' intaglio neppur uno dei molti lavori dall' artefice esposti in queste sale accademiche. Che certamente non è desso il Dantan d' Italia, come scrisse taluno, ma il Puttinati d' Italia, cioè un artefice originale e sapiente, che si vale dello scalpello e della creta per degnamente onorare la memoria degli illustri contemporanei, e tramandarla dippoi come conviene alle generazioni venture. E se Dantan nelle sue ingegnose caricature forse rivela quel bizzarro gusto di Francia, e quel desiderio ch' è tutto lor proprio di guardare alla verità con certa esaltazione di mente, quasi che l' animo loro non possa svegliarsi, senza esserne fortemente tocco e commosso; il Puttinati servì fedelmente al carattere nostro Italiano meditabondo e pensante, rappresentandoci la natura da istorico e non già da romanziere. Chi infatti non piglia sdegno al vedere dallo scultore Francese buffonescamente ritratti Vestris il ballerino od il comico Arnal, *caricature*, disse il cavaliere Baratta, *che i soli parigini conoscono e saprebbero intendere*. Ma quanto invece non gustiam noi quei graziosi modelli e le care immagini di Azeglio, del Maffei, del Raiberti, del Romagnosi e di altri moderni atteggiati così che vi leggiamo per entro il carattere morale di questi illustri che crescon decoro alla nostra patria diletta, onde per questo modo il Puttinati si fece storico dei nostri tempi.

Quando gli artisti saranno persuasi ed avranno » ferma » nell' animo la sentenza che solo nella verità e nell' affet- » to sta chiusa la bellezza fisica e morale » allora solo » il » popolo d' Italia potrà conoscere cosa siano le sue arti » (*Selvatico*) ». E dal giudizio sapiente e severo del popolo impareranno gli artefici a condurre opere degne del-

la nazione, provveditrici alle presenti bisogna, per le quali rivendicheranno il vero onore di patria tante volte vilmente ed ingiustamente oltraggiato.

Mais sur ce point, scrisse il Rio, *les vieillards ne se montraient pas moins endurcis que celui de la littérature profane, et leur exemple fut presque généralement après. Ce fut donc uniquement sur les générations placées entre l' enfance proprement dite et l' âge mûr, que Savonarole fit reposer ses plus belles espérances pour l' avenir, espérances qu' il cultiva pendant huit années consécutives avec un amour sans pareil, et qui le soutinrent dans des épreuves souvent bien amères que lui suscita la haine implacable de ses ennemis.* A voi dunque, giovani valorosi Italiani, più che ad altri è riserbata la gloria di diriger le arti ad una fine più nobile e più morale, e voi, spero, il vorrete siccome di natura capaci a concitarvi ad un sublime entusiasmo, capaci di mantenervi fermi e durevoli nei vostri propositi. Questo voto che sinceramente rivela vivo amore, che in ogni cosa, e per l' arti, degnamente si onori l' Italia, accoglietelo gratamente, o artefici!

FINE

INDICE





Prezzo Aust. L. 1, 50.